

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Finesse di Lucro: Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 2/2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore responsabile: **Alessandro Colombo**

Anno XXXII • N. 2 (124) - Giugno 2023

Grafica e stampa: **Publi Paolini s.r.l.**, via R. Zandonai 9, Mantova

Il Grechetto ha ritrovato dimora a Palazzo Ducale

Stefano L'Occaso

U

n pittore di gran maestria: il Grechetto torna a Mantova è la nuova mostra-dossier di Palazzo Ducale, dedicata alla grande acquisizione di una tela di ampie dimensioni, capolavoro di Giovanni Benedetto Castiglione detto *il Grechetto*, grande maestro del Barocco italiano che lavorò per i Gonzaga-Nevers dal 1658. Acquisita dalla Direzione generale dei Musei per destinarla alla reggia gonzaghese in quanto collocazione originale, la *Allegoria della casata Gonzaga-Nevers* testimonia una fase storica in cui il ramo cadetto, subentrato nel governo della città, tentò di ridare fasto alle sale di Palazzo Ducale.

L'evento espositivo fa luce su un periodo infelice della storia cittadina, anche se pervaso di una qualche vivacità. Dopo la cessione al Re d'Inghilterra delle collezioni d'arte da parte di Vincenzo II Gonzaga tramite il mercante d'arte fiammingo Daniel Nijs, le ulteriori vendite siglate da Carlo I Gonzaga Nevers e il tragico sacco di Mantova nel 1630, le sorti del ducato versavano in condizioni assai difficili.



Durante la reggenza di Carlo II Gonzaga Nevers fu attuato un tentativo di recuperare almeno in parte lo splendore della casata, utilizzando l'arte. Diversi artisti furono chiamati a corte; il più importante tra questi fu proprio il Grechetto che, su committenza di Isabella Clara d'Austria, moglie di Carlo

II, realizzò questo straordinario dipinto. Che rimase a Mantova fino a quando Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, il duca "fellone", dovette riparare a Venezia e Padova da dove si disperse il patrimonio ricostituito dai signori della Mantova barocca. Nel 1711 la grande tela fu ammirata a Venezia dall'ambasciatore inglese,

che ne suggerì l'acquisto. Il dipinto giunse dunque in Inghilterra e lì rimase, nella collezione Methuen, fino al 1920; rientrato in Italia, ha fatto parte di una collezione privata fino al recente acquisto - caldeggiato dalla direzione di Palazzo Ducale - da parte del Ministero della Cultura. Esposta accanto ad alcuni

pregevoli ritratti gonzaghese (di Isabella Clara d'Austria, committente dell'opera, di suo marito Carlo II e del figlio Ferdinando Carlo), la grande tela presenta una complessa e fastosa veste allegorica, che riconduce la celebrazione della casata Gonzaga Nevers nella presentazione delle età dell'uomo; è un'o-

pera che come poche altre testimonia la magnificenza del barocco e l'arte di un artista, il Grechetto, che nel Seicento lavorò nella natia Genova, a Roma, Venezia e in numerose altre città, fino a trasferirsi a Mantova tra il 1661 e il 1664, data della sua scomparsa; un memoriale in stucco in duomo ne accoglie la sepoltura.

Stefano Baia Curioni
**Carlo V
è l'Europa?**
pag. 8

Carlo Veronesi
**Il disco cifrante
di Leon Battista Alberti**
pag. 15

Paola Cabrini
**Mantovani illustri:
Giovanni Marangoni**
pag. 14

L'archivio fotografico del Ducale: un patrimonio da scoprire

**Giulia Marocchi, funzionario storico dell'arte Palazzo Ducale di Mantova
Elisa Mengoli, catalogatrice di Beni culturali, esperta in archivi fotografici**

I

Il Museo di Palazzo Ducale conserva un archivio fotografico di eccezionale interesse, ospitato in alcuni ambienti del terzo piano della Domus Nova (nella cosiddetta Ala del Paradiso) e, in minima parte, nel Gabinetto della Grafica a pianterreno dello stesso edificio. Lo compongono negativi su lastra di vetro e su pellicola, diapositive e positivi su carta di vari formati, a coprire un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento al pieno affermarsi della tecnologia digitale (2008/2010 circa). I materiali sono il risultato sia dell'attività fotografica interna sia della produzione di svariati studi esterni - mantovani e non solo -, volte a documentare il palazzo e il territorio: oltre agli ambienti e alle opere della reggia gonzaghesca, infatti, si trova qui rappresentato il patrimonio culturale di Mantova e delle altre province sottoposte alla tutela degli uffici statali, che sono andati incontro a frequenti trasformazioni nel corso del Novecento: ultima di esse, in ordine temporale, è stata la separazione tra l'allora Soprintendenza per i beni storici e artistici per le province di Brescia, Cremona e Mantova e il Palazzo Ducale, creato museo autonomo nel 2015. Tutta l'attività degli uffici di tutela con sede a Mantova si riflette, fino a questa data, nello straordinario patrimonio fotografico ora in capo al Museo.

L'attività quotidiana di Palazzo Ducale si avvale con frequenza delle immagini custodite in archivio, in particolare di quelle costituenti il fondo dedicato



agli ambienti e alle opere del museo, fondamentale fonte di conoscenza dei restauri occorsi negli anni e degli allestimenti succedutisi sotto le varie Direzioni: sotto questo aspetto, si possono citare, tra i tanti esempi possibili, le fotografie del palazzo del Capitano precedenti il restauro promosso da Achille Patricolo nel primo decennio del Novecento; le immagini degli ambienti del palazzo nel corso degli allestimenti previsti da Guglielmo Pacchioni, nella cruciale fase di riordino delle collezioni comunali in museo; gli scatti fatti eseguire da Clinio Cottafavi a documentazione dei numerosi restauri compiuti tra anni Venti e Trenta, in

parte pubblicati nelle puntuali relazioni apparse sul Bollettino d'Arte; ancora, le fotografie degli interventi promossi da Giovanni Paccagnini a partire dalla fine degli anni Cinquanta, tra le quali emergono per numero e notorietà le molte dedicate all'eccezionale scoperta del ciclo cavalleresco di Pisanello in Corte Vecchia. In occasione della recente mostra Pisanello. Il tumulto del mondo, il riesame di questo nucleo di immagini - in parte anche riprodotte a corredo dei testi di sala - ha consentito di precisare vari aspetti legati al ritrovamento e allo strappo dei murali.

La necessità di conoscere più in dettaglio l'archivio nella sua struttura e nella

sua storia di formazione ha portato ad elaborare un progetto di censimento dei materiali e ad affidare alla dottoressa Elisa Mengoli, specializzata in catalogazione del patrimonio fotografico, uno specifico incarico di schedatura dei fondi: i risultati di questo lavoro sono qui di seguito presentati dalla stessa professionista. Si è trattato di uno studio paziente e complesso che, partendo dalle fondamentali indicazioni fornite dalla collega Cristina Garilli - per molti anni referente dell'archivio fotografico, da pochi mesi in pensione -, ha portato non solo alla definizione e descrizione delle singole partizioni, ma anche alla compren-

sione delle dinamiche di formazione dell'archivio stesso. Grazie a questo fondamentale contributo, il Museo è ora in grado di conoscere la fisionomia del proprio patrimonio di immagini e di programmare interventi di catalogazione dei fondi individuati: uno dei quali, dedicato al fondo "Danni di Guerra", già in corso grazie alla partecipazione al bando Grande Guerra 2022/2023 della Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio. L'accessibilità dell'archivio all'utenza esterna, sempre possibile dietro motivata richiesta, sarà dunque supportata dalla possibilità di consultare le schede FF (Fondi) prodotte da Elisa Mengoli, presto disponibili sul sito del Catalogo Generale dei Beni Culturali.

L

a rappresentazione perfetta dell'archivio foto-

grafico di Palazzo Ducale è una delle prime immagini incontrate nel corso dell'indagine: si tratta di un locale adibito a sala di ripresa, vi compaiono un treppiedi con una camera montata, attorno tre lampade professionali, sulla destra poi, prima della porta, un grande armadio a serrandina scorrevole. Siamo tra il 1953 ed il 1954 e la stanza è la stessa che ospita ancora oggi l'archivio, con il medesimo armadio a custodire i negativi su pellicola. La storia del gabinetto fotografico inizia all'indomani dell'insediamento del neodirettore Giovanni Paccagnini, allorché nel 1953 cominciarono i lavori per installare un laboratorio interno completo di camera oscura, sala di ripresa e uno spazio per l'archiviazione dei materiali realizzati. Per Palazzo Ducale, poter disporre di un atelier comportò un significativo cambiamento di rotta nella produzione delle immagini, sino ad allora principalmente affidate a professionisti esterni. Sono ben documentati gli operatori interni che si susseguirono alla conduzione del laboratorio sino agli



Il restauro del Salone degli Arcieri sotto la direzione di Giovanni Paccagnini (1957 circa). Sopra: parte delle collezioni comunali esposte nel Castello di San Giorgio a seguito dell'allestimento di Guglielmo Pacchioni (anni Venti del XX secolo)



anni Duemila: dapprima Ernesto Barbieri, quindi Antonio Iorio, sino agli ultimi tre fotografi in attività Gabriele Finazzer, Doretta Pecchini ed Emanuela Pezzini.



Il monumento funebre di Alda d'Este protetto in cassa durante la II Guerra Mondiale. Sopra: la sala di ripresa del Gabinetto Fotografico di Palazzo Ducale (1953-54)

L'archivio fotografico conserva, tuttavia, anche un numero rilevante di immagini precedenti la Seconda Guerra Mondiale: per comprendere appieno le fasi costitutive di questa parte d'archivio meno conosciuta, è stato necessario l'appoggio della documentazione dell'archivio storico di Palazzo Ducale. Le carte hanno restituito la genesi di una raccolta composta essenzialmente da stampe positive, che aveva le corrispondenti lastre negative riunite a Verona, sede della Soprintendenza da cui Mantova dipese fino al 1939. La produzione fotografica di questo periodo è legata ai soli professionisti esterni, cui venivano commissionate le immagini necessarie al lavoro del museo: è documentato altresì come i negativi fossero inviati a Verona assieme a copie positive, anche se doveva essere prassi consolidata trattenere almeno una stampa a Mantova per la creazione di un adeguato repertorio iconografico. Nella produzione anteriore al '39, l'archivio fotografico presenta dunque una sfasatura tra negativi e

positivi: molte delle stampe conservate in Palazzo Ducale precedenti lo scoppio dell'ultima guerra trovano specchio nelle lastre attualmente conservate presso la Soprintendenza di Brescia (tutte già catalogate), cedute nel 1977 da Verona.

In merito ai soggetti, l'archivio fotografico esprime sostanzialmente due anime distinte: la prima legata al museo, agli ambienti e alle collezioni, la seconda connessa all'attività di tutela territoriale dell'ex Soprintendenza per i beni storico-artistici, istituita nel 1939. La ricognizione catalografica ha permesso di individuare sedici partizioni, che rispecchiano questa duplice composizione dell'archivio: da una parte le sezioni dedicate tout court al patrimonio e agli ambienti del Ducale come il fondo Positivi Palazzo Ducale o quello denominato Pellicole colore Palazzo Ducale (al cui interno si segnalano le riprese di Antonio Quattrone dedicate alla Camera Picta), o ancora gli splendidi album della Raccolta Leandro Ozzola (con immagini utilizzate per i cataloghi del museo editi dallo stesso direttore) o della collezione fotografica di Giuseppe Lanzoni del Museo Statuario; d'altra parte, soprattutto il territorio della provincia mantovana, capoluogo compreso, è ben documentato in numerosi fondi come la Miscellanea positivi storici (nella quale si segnalano i servizi sul recupero della Rotonda di San Lorenzo nel primo decennio del Novecento) o il cosiddetto Archivio vecchio (negativi storici): ma è certamente nella sezione Mantova città e provincia che il territorio è pienamente rappresentato - dal duomo di Asola alle mura di Sabbioneta, dal Polirone alla parrocchiale di Revere - con ordinamento topografico.

A

ricchita l'intrigante Wunderkammer di nuovi reperti, ritoccato l'allestimento dell'Appartamento di Troia, concluso il restauro della Galleria dei Mesi, quasi terminato quello dei fronti interni del Cortile della Cavallerizza e riaperta la monumentale Galleria della Mostra, i visitatori possono tornare a godersi l'ampio percorso che attraversa tutta la Corte Nuova, dalla Sala di Manto fino alla Galleria delle Metamorfosi

L'APPARTAMENTO DI TROIA

Dell'Appartamento progettato da Giulio Romano per Federico II Gonzaga abbiamo trattato nella scorsa edizione de *La Reggia*.

LA GALLERIA DEI MESI

Sono stati restaurati l'intradosso - la parte a vista della volta a botte - e l'estradosso, ossia la parte accessibile solo dai sottotetti. Sulla testata ovest sono state collocate due riproduzioni dei bassorilievi che originariamente ornavano le parti superiori ai lati del passaggio. Gli originali sono a Palazzo Te dai primi dell'Ottocento; nel 1811 furono staccati a massello, per essere destinati alla camera delle Cariatidi. Ne furono staccati in realtà solo tre, poiché il Kronos/Saturno realizzato da Giulio Romano intorno al quadrante di un orologio (il primo orologio monumentale di un interno rinascimentale), rimase in sito.

LA GALLERIA DELLA MOSTRA

Due sculture in terracotta, raffiguranti angeli nell'atto di reggere un cartiglio in bronzo, erano collocate

Tutte le novità di Corte Nuova

da decenni nella Galleria Nuova di Corte Vecchia, tra la Sala degli Arcieri e la Sala dei Papi. Di pregevole qualità esecutiva, le due sculture presentavano diverse microfratture e danneggiamenti sul cartiglio. L'analisi ha permesso di rinvenire tracce di due diverse velature (applicazioni di sottili strati di colore) sopra la terracotta: una più antica a finto bronzo e un'altra a finitura bianca (il restauro ne ha mantenuto le tracce). In origine le statue dovevano essere quattro, pensate per ornare le due testate del sontuoso spazio espositivo, lungo circa 64 metri, che i Gonzaga avevano fatto realizzare a cavallo tra Cinque e Seicento per esporre la propria pinacoteca. All'epoca, l'aspetto dei quattro angeli doveva essere caratterizzato dalla patina a finto bronzo, mantenuta almeno fino al 1769, anno in cui un documento ne menziona la finitura nerastra, a imitazione del bronzo. Una successiva ridipintura bianca, diffusa su tutta la superficie, è da far risalire invece a prima del 1787, data indicata in un inventario che colloca le opere nell'appartamento di Guastalla. Con il cambio di collocazione, presumibilmente, si decise di "aggiornarne" la finitura in gusto neoclassico. Perduta la conoscenza dell'originaria provenienza delle sculture, esse rimasero a ornare Corte Vecchia. Negli ultimi decenni le due statue superstiti si trovavano, su alti piedistalli, nella Galleria Nuova; della seconda coppia che formava il quartetto non si conosce il destino.

Fu Renato Berzaghi - noto studioso mantovano scomparso anni fa - a scoprire che le terrecotte un tempo erano poste nelle nicchie ai due lati delle testate della Galleria della Mostra, e a indicarne l'autore: Carlo Pallago, artista fiorentino che aveva lavorato lungamente nella Germania meridionale con Friedrich Sustris a Burg Trausnitz presso Landshut,

con Hubert Gerhard ad Augusta nella chiesa dei Santi Ulrico e Afra, a Kirchheim nel castello dei Fugger e soprattutto a Monaco di Baviera nel Residenz (nel Grottenhof, 1587-1588) e nella chiesa di San Michele. Aveva dunque lavorato negli stessi luoghi e negli stessi anni in cui Antonio Maria Viani aveva operato in Baviera. Se Viani si spostò a Mantova nel 1592, Pallago rimase a Monaco fino al 1596, lavorando soprattutto all'Antiquarium del Residenz. Nel 1598 lo scultore tuttavia era sicuramente a Mantova dove, colto dalla malattia, fece testamento indicando in Viani colui che avrebbe dovuto curare le sue esequie; a una figlia dell'architetto cremonese lasciava una collana con una medaglia d'oro. A Pallago vanno attribuiti i due angeli di terracotta, per le stringenti analogie con le figure messe in opera nella chiesa di San Michele a Monaco, in particolare gli Angeli con i simboli della Passione nel coro e nella navata della chiesa, realizzati in collaborazione con Hubert Gerhard. Considerando la presunta collocazione originaria nella Galleria della Mostra, il soggetto delle statue mantovane si dovrà ritenere di natura non religiosa, forse interpretabili come Vittorie.

IL CORTILE DELLA CAVALLERIZZA

La Cavallerizza è uno degli episodi architettonici più originali del complesso ducale ed è possibile apprezzarlo affacciandosi dalle aperture della Galleria della Mostra. Il restauro - tuttora in corso per quel che riguarda il fronte verso il lago e in fase di completamento anche per la parte inferiore dei prospetti interni - ha consentito l'individuazione e la restituzione di cromie riferibili a una fase, probabilmente di fine Cinquecento, quando l'ampio spazio ragguinse una uniformità archi-

tettonica. Ora il cortile può essere apprezzato in tutta la sua vivacità non solo formale ma anche cromatica, attraverso le tenui coloriture ripristinate sugli intonaci.



LA GALLERIA DELLE METAMORFOSI

La Wunderkammer dei Gonzaga è stata riccamente integrata a partire dalla sezione dedicata alle conchiglie (*Conchyliorum, Concharum, et Turbinatorum, quae a longinquis maribus allata, colorum varietate contendere inter se videntur*: conchiglie provenienti dai più remoti mari che gareggiano tra loro per forme e colori, secondo la descrizione del 1622). Ecco ancora i *Pessi marini et altri animali monstruosi* che già ornavano nel primo Cinquecento lo studiolo di Federico II; la zampa d'elefante, simile a quella già ricordata in Palazzo Ducale nel 1601 dal francese Pierre Bergeron («un pied tout entier de la grand beste»); le punte di freccia di selce, note allora come *ceraunia* e ritenute «fulmini pietrificati». Al mondo dei simboli rimandano il camaleonte (ricordato già nella trattatistica medievale e rinascimentale come simbolo positivo di versatilità) e un pavone bianco. Nel 1593 se ne attendeva una coppia in dono da Firenze, dalla corte dei Medici, con i quali i Gonzaga erano imparentati. All'epoca questi uccelli giravano liberi per i giardini, così come nelle sale del Palazzo si potevano veder volare uccelli del paradiso e pappagalli tropicali.

Gli itinerari del Barocco a Palazzo Ducale

“S

cendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante”.

La celebre descrizione della madre di Cecilia, una donna che ha perso la figlia a causa della peste, nel capitolo XXXIV dei Promessi Sposi, può essere in qualche modo metafora della situazione in cui versava Palazzo Ducale, dopo la violenza della guerra e del sacco di Mantova del 1630. La peste nel Milanese narrata da Manzoni fu del resto la stessa che colpì la nostra città e le campagne circostanti. Il percorso *Itinerari del Barocco a Palazzo Ducale* parte da qui: dalla narrazione del tragico passaggio dalla linea dinastica principale alla casata dei Gonzaga-Nevers. Si va alla scoperta delle opere che Maria Gonzaga e il figlio Carlo II commissionarono

ad alcuni artisti in voga nella seconda metà del 1600: uno dei periodi meno felici della storia del collezionismo gonzaghese ma da rivalutare perché desideroso di recuperare, almeno in parte, la bellezza artistica e la fastosità culturale che regnavano a palazzo e nelle ville extraurbane nei secoli precedenti. Nella Villa della Favorita ad esempio si potevano ammirare le opere di Paolo Veronese, Guercino, Guido Reni, van Dyck che Carlo II aveva fatto acquistare, assieme ad oltre cento statue della collezione Ruzzini-Contarini di Venezia. La quadreria venne arricchita anche da pittori di corte come Frans Geffels e Giovanni Francesco Castiglione,

figlio del più celebre Giovanni Benedetto, detto il Grechetto. L'itinerario si snoda in Corte Vecchia, alla ricerca delle opere che si legano alla committenza neveriana. Tra queste, fa bella mostra di sé un lacerto di corame che faceva parte di un ciclo pittorico realizzato da Pietro Mango raffigurante scene di battaglie e incendi, che un tempo decorava l'Appartamento Ducale. La tecnica esecutiva – pittura a olio su cuoio argentato e meccato – costituisce una rarità, specialmente per la dimensione originaria dei dipinti e per l'effetto caravaggesco di grande fascino. La passeggiata all'interno del museo si conclude di fronte all'opera del Grechetto *Allegoria dei*



Gonzaga-Nevers, rintracciata in una collezione privata genovese e acquistata dal Ministero della Cultura. Questa preziosa opera, che ci dà il metro della qualità e del livello artistico che la committenza neveriana ricercava, è stata dunque riportata nel suo contesto originario. Si può ammirare questo capolavoro del Barocco nell'appartamen-

to vedovile di Isabella (ingresso dal cortile di Santa Croce; la collocazione definitiva sarà poi la Sala del Labirinto), insieme a tre ritratti raffiguranti i coniugi Carlo II e Isabella Clara e il figlio Ferdinando Carlo. Con quest'ultimo, fuggitivo dopo l'accusa di felonìa, si chiude la storia dei Gonzaga e si apre quella del dominio austriaco sulla città.

notiziario

EVENTI, APPUNTAMENTI E ATTIVITÀ CULTURALI

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»



RINNOVO ISCRIZIONI ANNO 2023

Iscriversi alla Società per il Palazzo Ducale significa partecipare alla vita culturale della città e sostenerne le attività. Riceverete ogni trimestre «La Reggia»; presentando inoltre alla biglietteria di piazza Sordello la tessera dell'anno in corso, è possibile ottenere un biglietto d'ingresso gratuito al palazzo e al Museo Archeologico Nazionale.

Quote associative 2023

Soci studenti: € 20 - Soci ordinari: € 60

Familiari: € 20 - Soci sostenitori: da € 100 in su

I versamenti vanno effettuati con bonifico sul c/c MPS IT42P010301150900004918265 oppure sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società per il Palazzo Ducale

L'ASSEMBLEA DELLA SOCIETÀ HA ELETTO IL NUOVO DIRETTIVO

Sabato 10 giugno a Palazzo Ducale l'assemblea dei Soci ha eletto i nuovi organi sociali. Il Direttivo eletto a breve esprimerà il nuovo presidente.

DIRETTIVO: Luca Barbieri, Claudia Bonora, Giulia Braccaioli, Maria Carnesalini, Patrizia Chevez, Alessandro Colombo, Roberta Piccinelli, Sandro Sarzi Amadé, Ivette Zavattini. **REVISORI:** Gabriele Avanzini, Monica Baldassari, Stefano Trentini. **PROBIVIRI:** Adriana Businelli, Eva Castagnoli, Carlos Gonzaga di Vescovato.

SABATO 11 GIUGNO

Il Sacco di Mantova: conferenza del prof. Signorini

Correva l'anno 1630 quando le truppe dei Lanzichenecchi, mercenari al soldo dell'imperatore nella guerra per la successione ai Ducati di Mantova e del Monferrato, penetrarono in città dando inizio al periodo più tragico della nostra storia. La città fu messa a ferro e a fuoco: depredata di tutti i tesori artistici la Reggia dei Gonzaga, uccisi e torturati i cittadini, appiccato il fuoco ovunque. E a questo già tristissimo quadro si aggiunse la diffusione della peste di manzoniana memoria. Il prof. Rodolfo Signorini racconterà come Mantova, da città rigogliosa nel pieno della sua ricca storia, subì la devastazione più totale. Al momento di andare in stampa non è stata ancora definita a sede della conferenza.

NEI MESI PRECEDENTI IL PRESIDENTE HA RAPPRESENTATO LA SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE IN DIVERSE OCCASIONI

- Martedì 7 marzo, Madonna della Vittoria: presentazione di Alberto Bernardelli del catalogo «Un quadro accanto. Cento quadri d'artista» in collaborazione con l'Associazione Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani;
- Sabato 11 marzo, sala delle Capriate di Sant'Andrea: presentazione del libro dell'artista Roberto Pedrazzoli dal titolo «Arte e dintorni a Mantova nel Novecento», iniziativa sostenuta anche dalla nostra Società, citata nel libro fra gli sponsor, durante la conferenza e nell'esposizione di libri e manifesti alla Madonna della Vittoria;
- Sabato 18 marzo, aula magna del Seminario vescovile:

- presentazione del vescovo Marco Busca, come ogni anno, della lettera pastorale alla città e alla Diocesi di Mantova dal titolo «Sinergie-Costruire legami per generare futuro»;
- Domenica 19 marzo: incontro con Elena Raffaldini, nipote del famoso restauratore di ambienti e opere del Palazzo Ducale (finanziate anche dalla nostra Società), per ipotizzare una mostra dei quadri del pittore;
- Martedì 21 marzo: presentazione presso le Pescherie di Giulio Romano della prima parte dei restauri, alla presenza del presidente della Fondazione Corbellani e del sindaco di Mantova;
- Venerdì 24 marzo: incontro con l'Assessore Caprini presso gli uffici dei Servizi Sociali del Comune di Mantova, per presentare la proposta di restauro della tomba di Clinio Cottafavi, assai degradata, al cimitero degli Angeli;
- Venerdì 31, Teatro Sociale: partecipazione allo spettacolo «La donna alata» interpretata dall'attrice Federica Restani, organizzato da Fondazione Artioli, Ars e Siglacom;
- Venerdì 21 aprile, Atrio degli Arcieri: presentazione di Stefano L'Occaso e della ex Soprintendente Giuliana Algeri della mostra del titolo «Un pittore di gran maestria. Il Grechetto torna a Mantova»;
- Giovedì 4 / Sabato 6 maggio, Paderborn, Germania: partecipazione, su invito del Forum della Westfalia, alla ventitreesima edizione della «Settimana della Cultura Europea 2023», alla presenza di delegazioni giovanili di dieci Paesi, per interessare gli organizzatori al Progetto Scultura di Palazzo Ducale; nell'occasione il Conservatorio di musica L. Campiani ha offerto ai 150 presenti gli interventi musicali dell'allievo chitarrista Tommaso Consoli;
- Mercoledì 24 maggio, foyer del Teatro Sociale: presentazione del libro «Senso civico. Ricordi e pensieri di un giudice mantovano» a cura di Giovanni Scaglioni, ex presidente del Tribunale di Mantova.

La poesia di Grazia Deledda e i giardini di Virgilio

Graziano Mangoni

N

ella ricorrenza del centenario della nascita di Grazia Deledda, un filo rosso collega idealmente alcune realtà distanti centinaia di chilometri e divise dal mare dalla città di Nuoro, dove è nata la scrittrice: Mantova, con i comuni di Borgo Virgilio e Ceresara.

La scrittrice, Premio Nobel per la letteratura nel 1926, prima e unica donna italiana a ricevere il prestigioso riconoscimento culturale, nasce a Nuoro ma spesso frequenta Ceresara, piccolo comune mantovano che ha dato i natali al marito Palmiro Madiesani, funzionario del Ministero delle Finanze e poi suo agente letterario.

A Ceresara conosce e frequenta Don Primo Mazzolari, prete scomodo anche per la chiesa a causa delle sue battaglie contro le ingiustizie sociali, in favore dei diritti dei deboli e delle libertà. Mazzolari in un suo libro ricorda la “Grazia Deledda parrocchiana”, con la quale intrattiene lunghe conversazioni amichevoli, ambedue animati dagli stessi principi sociali e umani. Al pari di Don Primo, Deledda è sempre stata antagonista del “sistema”, tanto che nel 1909 si candida alla Camera dei Deputati nel Collegio di Nuoro per il Partito Radicale Italiano: una sorta di provocazione, poiché allora le donne non potevano votare.

Oltre naturalmente ai suoni, ai colori e ai profumi della natia Sardegna, anche l'aria della campagna mantovana e la vita delle sue genti si ritroveranno nelle pagine di alcune opere e novelle quali *L'ombra del passato*, *Nel mulino* ed altre, scritte verosimilmente

nei soggiorni presso la casa di Ceresara. La casa che i cittadini, pochi anni fa, con appelli e proteste pubbliche hanno cercato di salvare perché a rischio di scomparire, destinata a essere inglobata nell'espansione della zona industriale invece di essere valorizzata come casa-museo della scrittrice.

Ma i rapporti simbiotici di Grazia Deledda sono anche con il borgo di Galtelli (Nuoro), dove insiste dal 1996 un parco letterario a lei dedicato, con attività realizzate nel corso dell'anno per valorizzare anche i luoghi che la ispirarono: in primis Borgo Virgilio, il comune mantovano che - oltre ad averle dedicato una via, a ricordo delle sue frequentazioni - come è noto vanta tra le proprie frazioni Pietole, ovvero l'antica Andes che ha dato i natali al sommo poeta Virgilio, di cui Deledda era appassionata lettrice. Come anche altri famosi scrittori quali Carducci e Pascoli, tra il 1905 e il 1910 la scrittrice viene più volte in pellegrinaggio nel Mantovano per rendere omaggio al grande

poeta latino e “ai giardini virgiliani”, come disse dopo la visita.

Oltre che nella letteratura sarda, le opere e le liriche di Grazia Deledda sono state inserite dai critici e da alcuni colleghi nella corrente tra il verismo e il decadentismo, come ricorda la motivazione per l'assegnazione del Premio Nobel: “... per la potenza di scrittrice, sostenuta da alto ideale, che ritrae (...) la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano”.

Nei versi e prose giovanili c'è una poesia, dal titolo *Noi Siamo Sardi*, che identifica la sua cifra culturale:

Noi siamo spagnoli, africani, fenici, cartaginesi romani, arabi, pisani, bizantini, piemontesi.

Siamo le finestre d'oro giallo che spiocono sui sentieri rocciosi come grandi lampade accese.

Siamo la solitudine selvaggia,

il silenzio immenso e profondo,

lo splendore del cielo, il bianco fiore del cisto.

Siamo il regno ininterrotto del lentisco,

delle onde che ruscellano i graniti antichi,

della rosa canina, del vento, dell'immensità del cuore.

Siamo una terra antica di lunghi silenzi,

di orizzonti ampi e puri, di piante fosche,

di montagne bruciate dal sole e dalla vendetta.

Noi siamo sardi.

Di ispirazione bucolica è invece la poesia *Cade una foglia*, che riporta l'autrice ai temi virgiliani:

Cade una foglia che pare tinta di sole, che nel cadere ha l'iridescenza di una farfalla; ma appena giunta a terra si confonde con l'ombra, già morta.

La grandezza universale della scrittrice si evince dai numerosi luoghi che vengono ovunque intitolati al suo nome; vi è pure un'enorme bibliografia contemporanea che ricorda e tratta le sue opere.

Particolarmente interessante è la testimonianza



Grazia Deledda, unica scrittrice italiana a vincere il Nobel per la letteratura nel 1926. A fianco, una rara immagine del 1905 con il marito e uno dei figli (Wikipedia)

che arriva da un mondo e da una civiltà tanto lontani da quella occidentale: Bourama, giovane arrivato in Italia su un barcone dalla Repubblica del Mali, ha sempre studiato fin da

giovane nel suo paese sia Publio Virgilio Marone sia Grazia Deledda, a testimonianza che la fama dei due letterati è arrivata ben oltre i “civili” confini europei.

La colonna di S. Longino

Roberto Soggia



La colonna detta di San Longino — il soldato romano che secondo la tradizione avrebbe portato a Mantova la reliquia del sangue di Cristo — era stata eretta nella contrada della Nave, nel punto di incontro tra via Cappadocia e via Colonna, voluta da papa Pio II Piccolomini durante la Dieta di Mantova (svoltasi tra il 27 maggio 1459 e il 19 gennaio 1460) per segnare il luogo in cui, nel 37 d.C., San Longino aveva subito il martirio. Quel luogo era

stato, fino a quel tempo, segnalato da una grata di ferro.

La colonna è costituita da un fusto in marmo rosso di Verona di 40 cm di diametro e un'altezza di 340 cm, con base e capitello, stilisticamente riconducibile al XVI secolo. Appoggiata su di un marmo di recupero di un manufatto di età romana, riadattato come piedistallo, ha alla sommità una piccola base in marmo che sostiene una croce di ferro; complessivamente il manufatto raggiunge un'altezza di 4 metri.

La colonna fu rimossa tra 1868 e 1870; acquisita dal Comune, venne trasferita nel cortile del Palazzo dell'Accademia da cui, nel 1915, fu trasportata con il resto delle collezioni civiche in Palazzo Ducale, dove è tutt'ora visibile, al centro del cortile di Santa Croce.

La ricollocazione della colonna nasce dalla volontà dell'Associazione “Mantova Carolingia” di

riportare nel sito originale una testimonianza importante legata alla storia di Mantova.



La colonna nella pianta del Bertazzolo

L'omaggio ad Aldo Falchi nella basilica palatina

Paola Artoni

H

a chiuso i battenti a fine aprile la mostra "Passione e Redenzione", omaggio completamente inedito allo scultore Aldo Falchi (Sabbioneta, 1935 – Mantova, 2020) ospitato nella Basilica palatina di Santa Barbara, che è tornata ad accogliere l'ormai tradizionale appuntamento pasquale con l'arte sacra.

La mostra, realizzata grazie alla collaborazione con la figlia dell'artista Ombretta Falchi, è patrocinata dal Comune e dalla Provincia di Mantova, dalla Diocesi di Mantova e dal Touring Club Italiano.

Per l'undicesimo anno consecutivo il Liceo Artistico "Giulio Romano" di Mantova si è fatto promotore di un evento dedicato all'arte contemporanea in Santa Barbara e ne ha curato l'allestimento, così come era già accaduto per le personali dedicate a Silvio Consadori, Angiolino Cristanini, Mario Dall'Acqua, Renzo Ferrarini, Andrea Giovannini, Trento Longaretti, Sandro Negri, Enzo Nenci, Teresa Noto, Aurelio Nordera.

Mi permetto di rimandare qui al mio testo di presentazione: "Solo qualche mese fa abbiamo ricordato Aldo Falchi nella mostra *Nella forma e nella materia* allestita alla Casa del Mantegna; a lui abbiamo voluto dedicare un posto d'onore tra gli scultori mantovani cosmopoliti per la sua attività svolta Oltralpe, ma anche per le commissioni internazionali. È stata un'occasione preziosa per avvicinare anche le nuove generazioni con uno sguardo rinnovato alla sua produzione. Questo nuovo capitolo espositivo dedicato ad Aldo Falchi sacro rappresenta un ulteriore prezioso

tassello per comprendere ancora più profondamente il suo operato che, ancora una volta, è disseminato oltre i confini mantovani. Nella basilica di Santa Barbara erano presentate una trentina di sculture in terracotta mai esposte al pubblico e inedite: un ciclo potente dedicato alla "Via Crucis" e una serie di opere plasmate nell'argilla con il suo inconfondibile tocco. Nel lavoro di Falchi colpisce la fisicità del gesto, la contemplazione delle forme anatomiche che paiono danzare nello spazio, la ricerca dell'espressione nutrita dalla sua frequentazione del Realismo fantastico e dei movimenti della figurazione europea. Nell'approccio al Sacro c'è uno scatto ulteriore, nel segno di una ricerca poetica e formale in chiave meditativa. Se negli abbracci delle Madonne col Bambino c'è già in nuce la prefigurazione della croce, nella figura del Cristo l'artista riassume il percorso del dolore dell'intera umanità. Nel volto del Nazareno, Falchi plasma l'espressione della Passione che viene trasfigurata in un Oltre che sa già di Eternità. E quello slancio che va oltre la sofferenza si palesa nel corpo slanciato e luminoso del Risorto.

Anche gli angeli guerrieri di Falchi indossano le vesti di una lotta incessante contro il male, con la forza dinamica del gesto, con la potenza e la Speranza che l'artista infonde alla materia e, di riflesso, a noi spettatori del suo lavoro".



Resurrezione

L'ARTE SACRA DI ALDO FALCHI

La produzione scultorea di Aldo Falchi dedicata al Sacro ha avuto molteplici espressioni e, grazie al lavoro di archiviazione della figlia Ombretta, qui di seguito è possibile riassumere le principali opere di carattere religioso realizzate dall'artista.

Tra le sculture sacre presenti a Milano si ricordano il "San Matteo" per la facciata della chiesa dei Quattro Evangelisti a Milano, la "Maddalena" presente nel gruppo de "La Pietà" a firma di Remo Brioschi nel Cimitero Monumentale di Milano e, sempre nel Monumentale, l'altorilievo in marmo con "Tre chierici in Coro". Altri altorilievi rappresentanti Madonne e Angeli sono collocati nei cimiteri mantovani di Angeli, Bozzolo, Buscoido, Breda Cisoni di Sabbioneta, Campitello, Sabbioneta e Virgilio e nei cimiteri veneti di Bassano del Grappa e Verona.

Nelle chiese mantovane ci sono varie testimonianze di sculture sacre di Falchi: nel chiostro dell'Incoronata di Sabbioneta è il "S. Martino a cavallo dona il mantello al povero", un "S. Giorgio e il drago" è nella parrocchiale di Breda Cisoni mentre a Villa Pasquali si trova una "Annunciazione".

Il tema della "Via Crucis", sviluppato in formelle in terracotta, è stato affrontato dall'artista dagli anni Cinquanta sino agli anni Ottanta. Per un percorso cronologico si inizia con la versione collocata nel coro della chiesa di Vigoreto di Sabbioneta (1952), e si prosegue con la Cappella del battaglione del C.A.R. di Nocera Inferiore (1957), il Seminario di Vicenza (1963), la chiesa di S. Francesco a Casalmaggiore (1986), la chiesa di Cerese di Virgilio (1986), per concludere con la "Via Crucis" della chiesa di Bagnolo, eseguita nel 1988.

L'artista ha donato al Museo Diocesano "Francesco Gonzaga" di Mantova la scultura raffigurante "L'arcangelo Michele che lotta col drago" e ben 17 opere sacre a via Mezzana di Sabbioneta, segno del suo legame con la città di Vespasiano Gonzaga.

Nel centro storico di Mantova si ricorda la "Madonna col Bambino", collocata in via Poma.



ALDO FALCHI: LA BIOGRAFIA

Orientato verso l'arte figurativa per una predisposizione innata e per l'esempio del padre pittore, inizia giovanissimo a modellare. Nel 1954 si trasferisce a Milano, dove frequenta l'accademia serale di Brera, mentre di giorno lavora presso lo studio del maestro Remo Brioschi (a sua volta allievo di Armando Violi e Arturo Martini), divenendo suo unico discepolo e collaborando alla realizzazione del monumento alla Resistenza di Reggio Emilia come modello e come scultore, a diverse sculture per il Cimitero Monumentale e per la chiesa 'Dei quattro Evangelisti' a Milano. Nel giugno 1959 si stabilisce in

Germania, scultore della prestigiosa fabbrica di porcellane Rosenthal. Di quest'epoca (1965-69) è il celeberrimo servizio dal titolo "Il Flauto Magico" (uno dei quali acquistato dall'Aga Khan e uno dalla moglie dello Scia di Persia Farah Diba).

Da annoverare, fra le tante realizzazioni, i ritratti di 11 compositori tra i quali Mozart, Beethoven, Wa-

realizzare gruppi di sculture commemorativi per il duecentesimo anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza. Falchi esegue i gruppi in porcellana, tra i quali, appunto "La Dichiarazione d'Indipendenza", 1974, che si trova sul tavolo del Presidente degli Stati Uniti alla Casa Bianca e una copia nel Palazzo dei Congressi di Philadelphia (USA).

Testa di Cristo coronata di spine

Nel 1978 crea per l'Ente provinciale del Turismo di Mantova la statua di Rigoletto ad altezza naturale, posizionata nel giardino della Casa di Rigoletto (Piazza Sordello – Mantova). Per il Bimillenario Virgiliano realizza il busto di Virgilio e bassorilievi virgiliani per sedi istituzionali, oltre alla medaglia ufficiale. Nel 1987 modella per la Provincia di Mantova, la medaglia per ricordare l'avvenuto restauro del campanile della Basilica di S. Andrea e della Cappella del Mantegna, una delle quali acquistata dal British Museum di Londra e una dal Vaticano. Negli anni '80 e '90 realizza vari monumenti, busti e rilievi per istituzioni pubbliche e private. Nel 1991 per il quattrocentesimo anniversario della morte di Vespasiano Gonzaga, il Comune di Sabbioneta gli commissiona un busto del Duca e sei altorilievi che illustrano i fatti salienti della sua vita, collocati nell'atrio del Palazzo comunale di Sabbioneta. Nel 1997 riceve il Premio internazionale Agrumello alla carriera.



Riecco Palazzo San Sebastiano: nuovi percorsi espositivi al MACA

Veronica Ghizzi, direttore Musei Civici

D

al 2019 l'Amministrazione Comunale di Mantova è impegnata nel progetto di riordino museologico e museografico delle proprie collezioni nelle sedi di Palazzo Te, Palazzo San Sebastiano e Tempio di Leon Battista Alberti. Il MACA è una delle parti realizzate di questo complessivo progetto ed è stato reso possibile grazie a due importanti accordi. Il primo consiste nella convenzione con Bologna Musei (Museo Archeologico di Bologna) per la costituzione del progetto scientifico delle sezioni Acerbi e Sissa, successivamente estesa alla condivisione di opere di restauro dei reperti in deposito concessi in prestito a lungo termine. Il secondo accordo, più recente, è quello pluriennale stretto con Palazzo Ducale per definire una strategia comune per disciplinare la gestione e la collocazione delle collezioni del Comune di Mantova e delle collezioni di Palazzo Ducale in modo armonico e condiviso. Questa fase è stata dirimente per l'arricchimento e l'integrazione del materiale esposto al MACA.

Il nuovo ordinamento museografico è posto presso palazzo San Sebastiano. Si tratta dell'unica residenza del Gonzaga edificata al di fuori del grande complesso della reggia di Palazzo Ducale. Francesco la fece costruire e decorare tra il 1506 e il 1512 dalla parte opposta della reggia, vicino alle mura di cinta meridionali per governare e ricevere ospiti intrattenendoli anche con sontuosi banchetti e spettacoli teatrali.

La raccolta museale, inaugurata a febbraio 2023, riunisce le opere di quattro

collezionisti mantovani visuti in epoche diverse con l'obiettivo di contribuire ad accrescere il patrimonio culturale della città. Nei quattro itinerari del museo Francesco II Gonzaga e la sezione dedicata al Palazzo, la raffinata raccolta di antichità di Vespasiano Gonzaga, le ricche collezioni egiziana e mesopotamica di Giuseppe Acerbi e di Ugo Sissa. Dopo aver percorso la superba loggia dei sette archi che dava sui giardini di palazzo – sede ideale per incontri e concerti – si accede alle due Camere poste al piano terra, chiamate del "Porcospino" e del "Crogiolo" dai simboli posti al centro delle volte. Il busto di terracotta del padrone di casa risalente alla fine del Quattrocento troneggia circondato dalla serie seicentesca ad affresco dei "Trionfi di Cesare" di Mantegna, conservati a Hampton Court (Londra). Nella "Camera del Crogiolo" che deve il suo nome al tondo posto al centro della volta che diffonde le sue fiammelle sulle pareti come una cascata sono esposti cinque busti in terracotta e il lucido settecentesco della "Pala della Madonna della Vittoria" di Andrea Mantegna – l'originale si trova al Louvre di Parigi – e un evocativo strappo di scuola mantegnesca che illustra il bivio fra virtù e vizio e

invita a un comportamento cauto, solerte. Nel vano adiacente, restaurato e ora inserito nel percorso di visita, interamente affrescato con le fiammelle rosse, si può fare un'esperienza multimediale: ponendo la mano su una bassa colonna è possibile sentire la voce del marchese in cui ribadisce la sua onestà e lealtà nel servire i potenti come condottiero. La Sala dei Trionfi al primo piano ospita la veduta della Roma cinquecentesca simbolica introduzione alla collezione di marmi antichi o di imitazione dell'antico, di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta (1531-1591). Tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, Mantova, Sabbioneta e altre residenze gonzaghesche si arricchiscono di molti marmi antichi o di ispirazione classica. La collezione mantovana viene dispersa con la vendita a Carlo I d'Inghilterra all'inizio del XVII secolo, ma i marmi raccolti da Vespasiano rimangono al loro posto fino alla fine del diciottesimo secolo, quando vengono portati a Mantova a costituire il nucleo del nuovo museo dell'Accademia mantovana di lettere e arti. Queste raccolte hanno un forte valore simbolico: il busto all'antica del duca di Sabbioneta, realizzato dopo il 1585, si ispira ai busti imperiali romani e riporta il Toson d'oro e la



Il "Cupido dormiente"

folgore alata come simbolo delle sue imprese. Il busto di Cicerone e la fronte di sarcofago con la storia di Venere e Adone, acquistata da Vespasiano a Roma sono tra le opere più significative. L'antico e il falso-antico dialogano in questa collezione come i busti degli imperatori e il famosissimo "Cupido dormiente", tutte opere pseudo-antiche. Poco oltre si trova la collezione di Giuseppe Acerbi: console d'Austria in Egitto (1826-1834), viaggiatore, studioso di molte discipline e collezionista. Tra gli oggetti spiccano armi nubiane, una sella mameleuca con tutti i paramenti (fine XVIII - inizio XIX sec.), uno scudo ellittico e

una circolare in pelle d'elefante (inizio XIX secolo). Nella sala delle teste regali dell'antico e del nuovo regno egiziano notiamo la testa di Arsinoe III (III-II sec. a.C.) con una raffinata acconciatura. La "Camera dei Brevi" ospita invece una mummia in prestito dal Museo Civico Archeologico di Bologna e molti preziosi oggetti del corredo funerario provenienti da diverse sepolture è invece tra cui un papiro, appartenuto ad Acerbi, proveniente dal Civico Museo Archeologico di Milano. Nella "Camera delle Frece" è ospitato il simbolo dell'intera collezione: il gatto (circa 664-332 a.C.), animale sacro alla dea egiziana Bastet, simbolo del focolare domestico, oltre che della bellezza e dell'indulgenza verso sé stessi. Nel mezzo della volta osserviamo un fascio di frecce legate con un nastro, probabilmente l'allegoria della concordia tra i cittadini.

All'ultimo piano troviamo la collezione di Ugo Sissa, dal 1953 al 1958 capo architetto a Baghdad, punto di contatto con le civiltà del vicino Oriente antico. La frequentazione stretta di questi luoghi smove in lui una intensa passione per l'archeologia che sperimenta in prima persona e

porta avanti con l'acquisto di oggetti sul mercato antiquario.

La raccolta, suddivisa in quattro isole, mostra una vasta tipologia di reperti per la differente provenienza geografica e per il lunghissimo periodo cronologico coperto; gli utensili provengono dagli insediamenti più antichi della Mesopotamia e appartengono soprattutto alla fase preistorica. Anche qui, come nelle altre sale, le varie epoche dialogano fra di loro. Il fascino esercitato su Sissa della tecnica grafica di scrittura cuneiforme lo porta ad acquistare sette tavolette di altissimo valore documentario. Le statuette sono invece i reperti che meglio testimoniano l'aspetto religioso e mitico della civiltà mesopotamica perché rappresentano animali, divinità, personaggi regali e della mitologia e figure di devoti che indicano le parti del corpo bisognose di guarigione. In questa sala è stata creata un'altra interessante iniziativa multimediale che spiega ad esempio l'utilizzo dei conici per la decorazione dei muri nell'antichità.

La sala dei trionfi superiore è inoltre attrezzata per ospitare conferenze, piccoli concerti e attività didattiche.



Carlo V è l'Europa?

Stefano Baia Curioni, direttore Fondazione Palazzo Te

In un anno dedicato a esplorare il senso culturale dell'Europa contemporanea a partire dall'esposizione di alcuni momenti fondativi del suo percorso di costruzione, una mostra dedicata all'arrivo dell'imperatore Carlo V a Mantova nel 1530 e nel 1532 e in particolare alla sontuosa festa che Federico Gonzaga, assieme alla nobiltà della città, appronta nelle sale di Palazzo Te, sembra concedere molta, forse troppa, attenzione a un momento di puro svago, una sera di intrattenimento e danze, apparentemente irrilevante per i destini della grande storia che si stavano compiendo in quegli anni. In realtà la giornata al Te, con gli apparati scenici del palazzo e nel percorso di avvicinamento dell'imperatore, deve essere vista come elemento simbolico e rituale inscindibile dalla presenza stessa del sovrano e dalle strategie culturali disegnate dal Gonzaga per legittimare la propria posizione nell'Impero e nello scacchiere geopolitico della prima metà del Cinquecento.

La stessa visita di Carlo V a Mantova nel 1530, a pochissima distanza dalla sua incoronazione e dalla rinnovata alleanza con il papato – dopo il sacco di Roma del 1527 – appare non solo fortemente significativa sul piano istituzionale, ma anche centrale per segnare il senso dell'Europa di quegli anni.

Il testo di Prudencio de Sandoval, biografo di Carlo, riportato all'inizio del bel saggio di Marsel Grosso in questo volume ne chiarisce icasticamente alcuni tratti: *“Io scrivo di imperi, coro-*

ne e scettri [...]. Tratto di guerre, del massacro di mezzo milione di uomini, di imprese durate cinquant'anni, della cattura di re, del sacco di Roma, dell'offesa recata a ogni cosa, sacra e profana, di sfide e offese scambiate tra principi, di leghe, di giuramenti e trattati rotti e violati, della scoperta di un nuovo mondo e della conquista di grandi e ricchi regni prima sconosciuti”.

E la figura di Carlo V congiunta con quella di Filippo II, più dimessa e per certi aspetti portatrice di una drammaticità ancora più intensa, si staglia sull'avvento di trasformazioni determinanti per il futuro: – L'espansione della potenza turca alimentata da Solimano il Magnifico, che alla drammatica caduta di Costantinopoli fa seguire un'istanza di espansione e riconquista del Mediterraneo, la caduta di Belgrado e poi di Rodi anticipano l'invasione dell'Ungheria e l'assedio di Vienna. Il Mediterraneo, nonostante Lepanto, si chiude progressivamente agli interessi commerciali dei centri italiani.

– La transizione dell'egemonia economica e finanziaria dalle città del Rinascimento italiano verso il nord, nell'effetto combinato delle crescenti difficoltà militari e commerciali nel Mediterraneo orientale, dell'apertura delle rotte atlantiche, della competizione manifatturiera e bancaria delle Fiandre e dei Paesi Bassi. Fernand Braudel ha raccontato la dura transizione del baricentro da Venezia verso Anversa nella prima metà del Cinquecento, per poi riconoscere un provvisorio ritorno, tutto finanziario, su Genova dagli anni Sessanta e quindi l'approdo seicentesco su Amsterdam di una economia-mondo non più mediterranea, ma europea e atlantica. Una transizione che ha accompagnato il declino relativo del primato delle città



italiane con la progressiva perdita della loro autonomia politica.

– La rottura dell'ecumene cattolico, avviata con la riforma luterana nel 1517, che apre un periodo ultrasecolare di guerre civili, politiche e religiose che si innestano sulle rivalità tra Regno di Francia e Impero, dissanguando il continente e aprendo la strada per una progressiva indipendenza dello stato dai principi e dai poteri religiosi.

– La trasformazione delle pratiche economiche e commerciali che hanno

dato vita al capitalismo mercantile in sistemi e apparati sempre più gemellati ai destini degli stati nazionali e alle infrastrutture finanziarie costruite per il loro sostegno, con l'edificazione delle premesse per l'emersione del capitalismo moderno.

Al termine di questo arco temporale, aperto dal regno di Carlo V e concluso da Filippo II, la scena politica del continente pare profondamente mutata. È un tempo nuovo di stati nazionali territoriali, in cui il rapporto tra potenza,

articolazione istituzionale che separa il potere politico da quello religioso.

La scenografia predisposta per il ricevimento di Carlo V al Te è piena di implicite anticipazioni di tutto questo. L'imperatore è l'Europa che il Gonzaga, pur nelle sue ambiguità diplomatiche, sceglie per il futuro del suo stato; e l'accoglienza del corpo dell'imperatore, riverito e accompagnato, riflette pienamente il miscuglio di prossimità personale, meraviglia, lusso, disinvoltata sprezzatura ed esitante reverenza, che compone il senso dell'apparato della corte padana. Un luogo in cui potere, calcolo, meraviglia, domesticità, intimità, lusso, distanza, fede e cinismo, forza e desiderio convivono in un equilibrio garantito dalla maestà.

A questo imperatore, Federico offre un palazzo che racconta miti, umanesimo, un palazzo privo di riferimenti religiosi, privo di un'eco che possa alterare, con precetti o riferimenti morali, un piacere di vivere che si affaccia alla modernità. Al Te la morale sta nelle persone, nella loro nobiltà, in regole di comportamento implicite, tutte interiori e interne a un gruppo selezionatissimo, non in vincoli esterni. Il Te è un luogo in cui geografia – è su un'isola –, architettura, pittura, mito, tradizione e potere giocano insieme delimitando un terreno di libertà.

Libertà e quindi mutamento: il tema della metamorfosi ispira il disegno del Te nelle stanze interne; ma già dal suo Cortile d'onore, dove Carlo V arriva cavalcando una mula preziosamente addobbata, è uno scrigno prezioso che racconta di ricchezza e di terremoti – *imperi, corone, scettri, guerre, massacri*, come recita il biografo dell'imperatore – cesellando con ironia una architettura “eterna” – quella

Jakob Seisenegger
(Bassa Austria 1505 –
Linz 1567)
**RITRATTO DI CARLO V
CON IL CANE**
1532, olio su tela
Wien, Kunsthistorisches
Museum,
Gemäldegalerie,
inv. GG A114

**Il dipinto è in mostra
a Palazzo Te fino
al 25 giugno 2023**

coercizione, diritti dei cittadini e ragione muta profondamente, in cui il principio imperiale si avvia al declino mentre si profila la possibilità di una concreta



Il racconto del potere

Daniela Sogliani, co-curatrice della mostra di Palazzo Te
“L'imperatore e il Duca, Carlo V a Mantova”

romana – che però sembra sul punto di cadere.

Il mutamento, così sembra raccontare il palazzo, è innervato dalla forza dell'amore, che risuona di Ovidio e forse di Ariosto, di amor cortese e di amor spirituale, di Afrodite – ben ventisette Veneri sono rappresentate tra stucchi, affreschi e decorazioni –, ma soprattutto del comporsi glorioso, instabile e pericoloso di Afrodite Pandemos, desiderante e carnale, e Afrodite Urania, celeste scala di conoscenza dell'invisibile tramite il visibile.

La libertà cui allude il Te non è quella del “diritto alla felicità” di Shaftesbury, né del diritto all'egoismo di Mandeville, né del diritto al lavoro di Locke, non è percorsa dal giusnaturalismo, non è laica, non è rappresentabile come una molla o un desiderio. È “in nuce”, sta in un guscio potremmo dire, accovacciata in una culla di rappresentazioni che tentano di conciliare ciò che il vento moderno sta separando: materiale e spirituale, fede e ragione, naturale e miracoloso.

È una libertà che aleggia “prima” del desiderio e prima della morale, è, se si vuole, la “celebrazione” del desiderio, la possibilità e la dignificazione del desiderio, della sua composizione armonica, del suo invertisimento così come della sua dismisura.

La festa per Carlo V, come tutto il disegno di Palazzo Te, è un canto che si alza, intonato, prima che il vento delle cose, del progresso, si alzi a rompere, a spazzare e a creare il nuovo che incombe. Per questo si è scelto di introdurre il suo ricordo in questo anno che è dedicato a riconoscere alcuni tratti della relazione tra Europa culturale del Rinascimento ed Europa culturale contemporanea. Un anno che comincia con Carlo V.

Carlo V d'Asburgo (Gand, 1500 – San Jerónimo de Yuste, 1558) è stato il vertice di un impero non solo fiammingo o spagnolo ma europeo e globale. Nemico della Francia, intraprende una serie di guerre che si trascinano fino al 1544, vede dilagare in Germania il movimento luterano e le conquiste di Solimano il Magnifico nel Mediterraneo orientale. Dopo il sacco di Roma del 1527, tra l'estate del 1529 e la primavera del 1530, compie un importante viaggio in Italia per la consegna della corona del Sacro Romano Impero da parte del pontefice Clemente VII nella basilica di San Petronio a Bologna il 24 febbraio 1530. Il suo soggiorno è finalizzato a rinsaldare alleanze politiche e sosta anche a Mantova, ospite della corte dei Gonzaga.

I documenti dell'Archivio di Stato della città e una Cronaca del soggiorno imperiale (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530), conservata nella Biblioteca Universitaria di Pavia e riferita al colto diplomatico Luigi Gonzaga, raccontano l'evento e le concitate fasi preparative degli apparati celebrativi affidati a Giulio Romano “che non fu mai il più capriccioso nelle mascherate e nel fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti” come riferisce Vasari nel 1568.

Nell'ottobre del 1529 il marchese Federico Gonzaga richiede al vicario di Marmirolo delle piante per ornare gli archi trionfali e Luigi Gonzaga presenta alla marchesa Isabella d'Este il percorso del corteo che doveva procedere da porta Pradella fino al castello di

San Giorgio. Federico contatta anche la sua drappiera mentre la madre ordina di aprire la guardaroba della corte. Nel marzo del 1530 il Gonzaga scrive ad Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, per richiedere degli aironi per le voliere della reggia di Marmirolo che voleva mostrare all'imperatore e qualche giorno più tardi invia una missiva al suo ambasciatore a Venezia, Gian Giacomo Malatesta, per un ponte di barche sul Po, richiedendo ai Rettori di Verona il legname necessario per costruirlo.

alata si riconosce in un disegno del maestro conservato all'Albertina di Vienna (inv. 332), invenzione variamente interpretata dagli allievi di Giulio negli affreschi della camera dei Venti di Palazzo Te, datati tra il 1527 e il 1528, dove compaiono imperatori incoronati. Risulta chiaro che i progetti degli apparati trionfali del maestro sono strettamente legati alle decorazioni del palazzo e il loro programma iconografico si basa sulla rappresentazione di trionfi romani e miti olimpici che celebrano la potenza imperiale.

Il 2 aprile il Gonzaga organizza una trionfale accoglienza per Carlo V nella fastosa cornice di Palazzo Te. L'imperatore visita le sale affrescate da Giulio Romano e dalla sua scuola: la sala dei Cavalli dove si organizza un ballo, la camera di Amore e Psiche che ospita il banchetto, la camera dei Venti, la camera delle Aquile e la loggia di Davide.

Prima di cena Carlo V chiede di poter giocare “alla baletta”, un gioco simile al tennis, e tre “balette” rivestite di cuoio sono state

parata di cavalli nel grande giardino del palazzo.

La cena di Palazzo Te “fu con tanta abbondanza di robba di diverse sorti et vi fu tante et tante cose, che durò il pasto più di tre hore”. Carlo V ammira con grande meraviglia anche gli affreschi di Giulio Romano nella camera dei Venti, dove si ritira in udienza, “laudando molto queste camere, et così il Maestro et inventore di esse et di tante diversitati di cose vi furno et erano”. Proprio qui, e nella successiva camera delle Aquile, cambiano infatti i



Diploma di Carlo V con sigillo in cera rossa (Saragozza, 19 aprile 1529; Archivio di Stato di Mantova, AG, b. 45, c. 115). Il documento è un mandato firmato da Carlo V e indirizzato a Federico Gonzaga incaricato - insieme ad Antonio de Leyva, condottiero spagnolo, e Marino Ascanio Caracciolo, cardinale e vescovo - di trattare con Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, in vista di una pacificazione generale della penisola poco prima del viaggio imperiale in Italia

Sopra, le tre “balette” rivestite di cuoio ritrovate a Palazzo Te

La Cronaca attesta che il 24 marzo 1530 Carlo V è a Gonzaga in territorio mantovano. Il giorno dopo si muove verso Mantova, arriva a porta Pradella passando dinanzi alla chiesa di San Giacomo, sul fianco del Rio, e giunge in piazza San Pietro dove è accolto da un arco trionfale e due sculture in stucco che rappresentano la dea Iris e il dio Mercurio. Al centro della piazza Giulio Romano, regista dell'evento, ha posto un'alta colonna con la scultura di una Vittoria alata e alcuni dipinti alla base. Un disegno di scuola giuliesca, oggi in collezione privata, rappresenta un arco trionfale e potrebbe riferirsi a questo avvenimento mantovano mentre l'immagine della Vittoria

miracolosamente ritrovate a Palazzo Te. La Cronaca racconta che sono messi in palio venti scudi d'oro per ogni partita e che Carlo V giocò in doppio con monsignor di Balasone contro Ferrante Sanseverino, principe di Bisignano, e monsignor de la Cueva ma perse sessanta scudi contro i suoi avversari. La sala doveva essere già presente sull'isola del Tejero fin dal 1502 quando il marchese Francesco II Gonzaga aveva fabbricato qui le sue stalle. Giulio Romano l'aveva utilizzata per il suo cantiere come deposito di materiali nei pressi della Camera dei Giganti e, alla notizia dell'arrivo dell'imperatore, la riallestisce per intrattenere Carlo V che assiste anche ad una

temi decorativi del palazzo e compaiono imperatori incoronati e aquile imperiali che dominano gli affreschi. Federico Gonzaga è elevato al rango di primo duca qualche giorno più tardi, l'8 aprile 1530, per mano di Carlo V in una città travestita “all'antica” dove anche il popolo partecipa con grandi festeggiamenti come scrive nell'Istoria Ecclesiastica di Mantova (1612-1616) Ippolito Donemondi: “superando i Mantovani in quel punto se stessi, sì nella pompa delle livree, come negli addobbiamenti de' palagi et delle contrade, quasi che gareggiassero co'l Marchese lor Signore, che non tralasciò cosa, che po-

Canedole sì, ma quale? Risolto il busillis

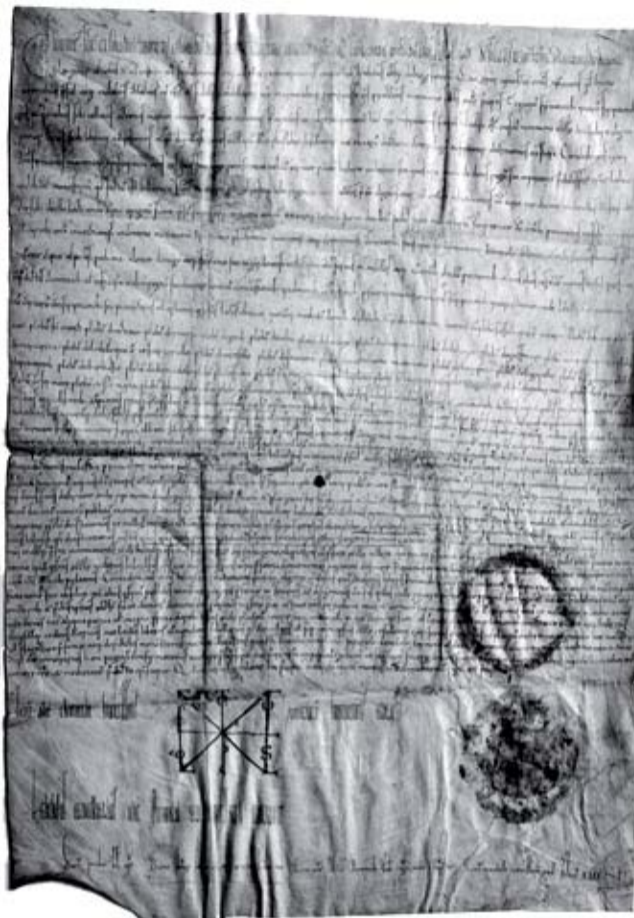
Andrea Bellei

L

e fonti scritte più antiche della nostra storia medioevale si possono trovare nei diplomi imperiali che via via, nel tempo, sono stati stilati per definire o rinnovare beni, possessioni e privilegi tra l'Impero e i rispettivi destinatari richiedenti. Tali diplomi venivano aggiornati con modifiche ed integrazioni al succedersi degli imperatori sul trono del Sacro Romano Impero.

In tale diploma l'imperatore Ottone III, tra le altre concessioni (ovvero in favore della curia vescovile mantovana, alla quale concede benefici, donazioni, diritti etc.), dichiara quali castelli siano di giurisdizione vescovile, e perciò esenti da ogni potestà, salvo la protezione imperiale: Bagnolo, Mulinello, Nuvolato, Perarolo, Canedole e Sermide.

Il secondo diploma è del 31 marzo 1037. La pergamena originale è custodita presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova. L'imperatore Corrado II, durante il suo soggiorno a Canedole (rif. Theodor von Sickel, doc. n. 235: "... Actum in Canidole iuncta flu-



Diploma di Corrado II. In basso la sequenza dei castelli

plebem de Saviuna, plebem de Castellione Mantuano, plebem de Bonifitio, plebem de Bigarello, plebem Sancti Georgii, plebem de Ponterio, plebem de Burbasio, plebem de Carizidolo, plebem Sancti Cassiani, plebem Sancti Martini in Casale Burbati, plebem Sancti Laurentii in Casale, plebem de Gubernule, plebem de Septingenti, plebem de Sermete, plebem de Sancta Maria, plebem de Bangiolo itemque plebem in Flumine novo, plebem de Petule, cum terris cultis et incultis, cum silvis et venationibus, decimis atque capellis [...]" (rif. Theodor von Sickel, doc. n. 235, pp. 320-322). Anche in tale diploma vi è il riconoscimento dei centri fortificati appartenenti al vescovado: Bagnolo (San Vito), Nuvolato (frazione di Quistelolo), Parerolo (frazione di Quingentole), Canedole e Sermide (rif. Theodor von

Sickel, doc. n. 235: "... Bagnolo, Nuvolato, Pirariolo, Canedole, Sermete...").

Arriviamo ora al punto riguardante Canedole. Già lo storico archivista Pietro Torelli, in una nota a piè pagina circa il luogo di "Canidule" citato in un documento copia dell'atto in questione, rimanda alla nota introduttiva del corrispondente documento pubblicato nel 1909 dallo storico Theodor von Sickel al riguardo.

Quest'ultimo, nell'introduzione, scarta l'ipotesi di riconoscere in Canedole la nostra frazione del comune di Roverbella, né tantomeno la frazione Cannelolo del comune di Fontanelato e quella di Canetolo nel comune di Corniglio, in provincia di Parma, tutte troppo lontane dal fiume Po.

Per contro, propone più realisticamente di identificare Canedole con "Canitulum" - località non più esistente o così denominata, appartenuta all'abate di Nonantola - collocata a sud di Ostiglia direttamente su Po e documentata in un documento del 1172 (rif. Frizzi, "Memorie di Ferrara vol. 2", 253 - Ferrara - 1848); Corrado II potrebbe averla visitata il 31 marzo del 1037, durante il tragitto da Pavia via Piacenza a Ravenna, dove il 10 aprile dello stesso anno celebrerà la Pasqua.

Oggi possiamo affermare che quella supposizione è confermata: la località citata nei due diplomi imperiali del 997 e del 1037

identifica una contrada di Borgofranco sul Po chiamata Canedole.

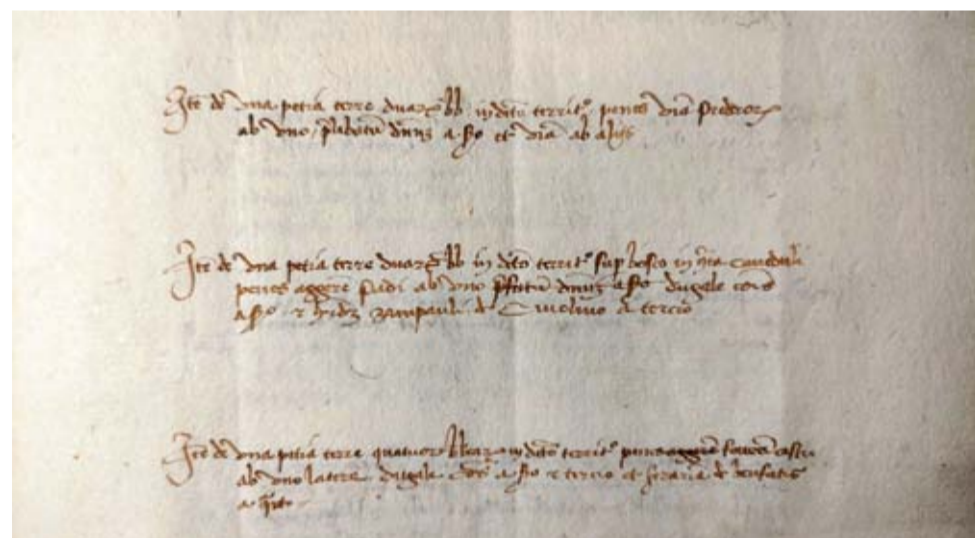
Infatti tra gli atti registrati dal notaio Pietro della Scalona (ASMN A.G. b.n. 249 libro 33, anni 1445 - 1450) circa l'acquisto di possedimenti e giurisdizioni feudali tra il Marchese e il Vescovo di Mantova, si cita più volte presso Borgofranco sia la presenza di un castello con terraglio, sia una località denominata "contrada Caneduli penes aggerem Padi", ovvero "contrada di Canedole vicino all'argine del Po". La sua posizione geografica si trova nella giusta sequenza spaziale da ovest ad est lungo il corso del fiume Po, rispecchiando la sequenza (si veda la cartina) con cui i cinque castelli sono stati enunciati nei due diplomi: nell'ordine Bagnolo San Vito, Nuvolato, Parerolo, Borgofranco sul Po, Sermide.

FONTI

ASMN A.G. b.n. 249 libro 33 - *Pecie terrarum et iurisdictiones feudales quas ill. et ex. dominus noster dominus Marchione Mantue recognoscit ab Episcopatu Mantue prout constat in Instrumento rogatum per Petrum de la Scaloria sub die (1445-1450)*. Sickel Theodor von - Conradi II, diplomata, in "Monumenta Germaniae Historica", Diplomata, ed. Bresslau III, Hannoverae et Lipsiae - 1909.

Giuseppe Gardoni - Vescovi e città a Mantova dall'età carolingia al secolo XI [A stampa in: "Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)", a cura di Giancarlo Andenna, Gian Pietro Broglio, Renata Salvarani, Trieste, Editreg, 2006 (Antichità altoadriatiche, LXIII), pp. 183-246 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

Pietro Torelli - "Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di stato in Milano)" Volume I - Roma - E. LOESCHER & C. - 1914



Particolare della trascrizione dell'atto notarile del notaio Pietro della Scalona

Se poco resta di scritto dei periodi più antichi, riguardo al territorio mantovano ci sono pervenuti manoscritti del X secolo e successivi, originali delle controparti o copie di epoche posteriori, che costituiscono un corpo cospicuo di documenti identificati, tradotti e pubblicati a più riprese già dal XIX secolo, e oggetto di studio dal secolo seguente.

Tra le informazioni che questi diplomi ci restituiscono, oltre ai personaggi stipulanti ed ai vari privilegi concessi, appaiono anche i toponimi delle località interessate. Tra questi, due diplomi citano Canedole. Il primo è un privilegio ottoniano del 01 ottobre 997.

men Padi...", ovvero "Fatto a Canedole presso il fiume Po"), viene pregato dal vescovo Itolfo di confermare i privilegi ottenuti dagli imperatori precedenti. Per la cronaca, Itolfo è vescovo di Mantova dal 1007 al 1037. Alla sua attività si deve ricondurre l'erezione del monastero di Sant'Andrea nel suburbio di Mantova: sebbene non si conosca un atto di fondazione, si ritiene che la nascita dell'ente monastico sia da collocare nell'anno 1037. È lo stesso vescovo Itolfo a dotare ampiamente il nuovo monastero, donando terre e chiese; un altro vescovo di Mantova, Eliseo, concederà nel 1057 le decime di Castiglione Mantovano.

Tornando al documento, vi è contenuto l'elenco delle pievi, 35, di pertinenza dell'episcopio, fra cui anche la "plebem de Castellione Mantuano":

"... confirmamus Mantuano episcopatu omnes res [...], cum domibus et plebibus, cum plebe Mantuane civitatis, cum plebe Sasselli que est in Porto, plebem de Suave, plebem Mauri, plebem Sancti Metro, plebem de Octavo, plebem de Rivero, plebem de Gudi, plebem de Volta, plebem de Bonago, plebem de Cavriana, plebem de Calzago, plebem de Gusfenago, plebem in capite Tartari, plebem de Marcareia, plebem de Ludolo que est in Scurzariolo, plebem de Turriselle,



Statistiche gonzaghesche

Giacomo Cecchin



D

iamo i numeri! Ma come, diranno i lettori: su una rivista seria come *La Reggia* i numeri non li ha ancora dati nessuno. Eppure per raccontare i Gonzaga i numeri possono aiutare. Per questo ho lavorato su questa tabella riepilogativa che offre alcuni spunti interessanti per orientarsi nelle vite e nelle storie dei diciotto Gonzaga che hanno governato Mantova per quasi quattro secoli. Si scopre chi ha governato più a lungo e chi è stato il più longevo, non solo in termini di età anagrafica ma anche di anni di governo. E ci sono delle sorprese che vi invitiamo a scovare tra queste statistiche gonzaghesche. E chi avrà la pazienza di seguirci fino alla fine potrà ascoltare le storie dei Gonzaga da un punto di vista diverso, moderno e antico insieme, come se fossero dei case history che ci raccontano di passaggi generazionali, scalate al potere e joint venture sfortunate. In attesa della prima puntata con Luigi, il *late bloomer* di famiglia, eccovi alcuni spunti.

LA LONGEVITÀ

Il record di longevità anagrafica spetta a Luigi, il capostipite, che stando alle fonti e alla tradizione morì a 92 anni nel 1360. La palma della morte in giovane età va invece a Francesco III che morì a soli 17 anni nel 1550 lasciando il campo a Guglielmo, il secondogenito destinato alla carriera ecclesiastica.

DURATA AL POTERE

Che la quantità non significhi automaticamente qualità è dimostrato dal Gonzaga che ha governato più a lungo su Mantova: si Ferdinando



che all'epoca si raggiungeva la maggiore età a 21 anni e quindi fino a quel momento si era capitani, marchesi o duchi in pectore ma sotto tutela. È stato Francesco III a ricevere il più giovane duca in pectore, succedendo a soli 7 anni al padre Federico II. Mentre invece il titolo di Gonzaga che è rimasto più a lungo in panchina (un po' come il principe Carlo d'Inghilterra) è Guido (e non poteva essere altrimenti visto che era il figlio di Luigi...).

Luigi, il fondatore. Sotto, Guido (Kunsthistorisches Museum, Wien). In alto, Francesco II

DICIOTTO GONZAGA AL POTERE MA I NUMERI NON TORNANO

È utile anche scorrere la sequenza dei capitani, marchesi e duchi che consente di ripercorrere l'ascesa dei Gonzaga ai massimi livelli tra le signorie dell'epoca. Ci sono stati 5 capitani del popolo, 5 marchesi e ben 10 duchi. Ma perché parliamo allora di 18 Gonzaga al governo di Mantova e non di 20, come sarebbe normale facendo la somma? Il motivo è presto detto: la sequenza riporta due Gonzaga che hanno rivestito un doppio ruolo in

francesco, Guglielmo e Ferdinando (anche se l'ultimo Gonzaga si fece chiamare Ferdinando Carlo). Qui c'è una curiosità: per gli storici non mantovani il nome del capostipite Luigi è una versione diversa di Ludovico. Per questo Luigi diventa Ludovico I, Ludovico I, il fratricida, diventa Ludovico II e quello della Camera degli Sposi (che per noi è il secondo a portare questo nome) diventa il terzo.

I CADETTI AL POTERE

Ci sono stati vari casi nella famiglia Gonzaga in cui il

STATISTICHE GONZAGHESCHE PER APPASSIONATI DI CURIOSITÀ E PER NON PERDERSI TRA CAPITANI, MARCHESI E DUCHI

Titolo	i numeri	i nomi	nascita	morte	età al momento della morte	anno della presa del potere	età al momento della presa del potere	durata del periodo di governo
CAPITANI	1°	Luigi	1268	1360	92	1328	60	32
	2°	Guido	1290	1369	79	1360	70	9
	3°	Ludovico I	1334	1382	48	1369	35	13
	4°	Francesco I	1366	1407	41	1382	16	25
	5°	Gianfrancesco	1395	1444	49	1407	12	37 (26 da capitano e 11 da marchese)
MARCHESI	1°	Ludovico II	1412	1478	66	1444	32	34
	2°	Federico I	1441	1484	43	1478	37	6
	3°	Francesco II	1466	1519	53	1484	18	35
	4°	Federico II	1500	1540	40	1519	19	21 (11 da marchese e 10 da duca)
	5°	Francesco III	1533	1550	17	1530	30	10
DUCHI	1°	Guglielmo	1538	1587	49	1540	7	37
	2°	Vincenzo I	1562	1612	50	1550	12	25
	3°	Francesco IV	1586	1612	26	1587	25	qualche mese
	4°	Ferdinando	1587	1626	39	1612	26	14
	5°	Vincenzo II	1594	1627	33	1626	25	1
	6°	Carlo I	1580	1637	57	1627	32	10
	7°	Carlo II	1629	1665	36	1627	8	28
Inizia la linea dei Gonzaga-Nevers	8°	Ferdinando Carlo	1650	1708	58	1665	15	42
	9°							

Carlo che ha retto la città per ben 42 anni ed è stato colui che ha portato alla rovina la casata. Chi ha governato meno è stato invece Francesco IV che è stato duca per pochi mesi nel 1612, alla morte del padre Vincenzo I, morto di vaiolo insieme al suo primogenito. Per questo il governo passò al secondogenito Ferdinando.

L'ETÀ AL MOMENTO DELLA SALITA AL POTERE

Anche qui ci sono delle curiosità. Occorre tener conto



quanto saliti di grado durante il loro governo: Gianfrancesco, da capitano del popolo a marchese (1433), Federico II, da marchese a duca (1530).

I NOMI RICORRENTI

È interessante anche dare un'occhiata ai nomi ricorrenti. Il più utilizzato è stato Francesco, con ben quattro Gonzaga saliti al potere, seguito da Federico, Ludovico e Carlo. Tra i meno utilizzati Luigi (ed è strano visto che era stato il capostipite), Guido, Gian-

potere passa al secondogenito o addirittura al terzo figlio e per motivazioni diverse. Partiamo da Ludovico I Gonzaga che decide di non aspettare il destino ma di uccidere il primogenito Ugolino salendo al potere. Arriviamo poi a Guglielmo che sale al potere dopo il fratello primogenito Francesco III, morto senza figli. Unico è poi il caso dei figli di Vincenzo I Gonzaga: il titolo di duca passa dal primogenito Francesco IV al secondogenito Ferdinando per arrivare poi al terzogenito Vincenzo II.

Un affresco di Luigi Pescasio sugli antichi caffè di Mantova

Un godibile scritto del 1992 riporta a una Mantova d'altri tempi

I principali caffè mantovani erano disseminati soprattutto lungo i due Portici a cominciare da una delle estremità, verso Piazza Sordello col *Caffè della Pace*, che non era proprio quello che esiste tuttora, e che iniziò il suo lungo servizio nel 1860.

Passando ai secondi Portici occorrerà però fare cenno del *Caffè Veneziano*, altro locale molto conosciuto e rinomato. Nel suo itinerario nostalgico Federico Sacchi così lo descrive, attingendo ai suoi ricordi: "Vi si entrava per una porta scortata da due statue di marmo raffiguranti camerieri nell'atto di porgere vassoi. Ai lati due finestre, i cui davanzali pure di marmo si abbassavano sul pavimento del portico, immettendo aria e luce nel locale. Porte e finestre erano provviste di massicci serramenti in noce. Candelabri scendevano dal soffitto. Divani di velluto cremisi erano addossati alle pareti di fronte alle quali poltroncine pure di velluto cremisi attorniarono i tavolini, dalla piastra di marmo bianchissima sostenuta da colonnette in ferro lavorato". Ricordi, come si vede, di una precisione quasi fotografica.

Poco più avanti, sotto gli stessi Portici, v'era poi il *Caffè Commercio* e quindi il *Caffè Borsa*. Quando nel 1915 Spiller aprì il Cinema Apollo, la nuova destinazione dell'immobile diede lo sfratto ad un altro caffè molto conosciuto: quello *Alle Dolomiti* di Gigi Pancotto che si era reso famoso per la bontà del suo "cioccolato in tazza" che si beveva in piedi a centesimi 15 la consumazione.

Sloggiato dai Portici, Pancotto si trasferì allora in Piazza Purgio (attuale Piazza Marconi) sull'ango-

lo con Via Calvi, aprendo anche un'annessa pasticceria che divenne ben presto molto rinomata. Tornando sotto i Portici, ecco ancora il *Caffè Marchini* dalle ampie vetrate, sempre molto affollato e che rimase aperto a lungo, trasformandosi poi col progresso a sede dell'Unica. Infine, restando sempre sotto i Portici, anzi per essere più precisi uscendone appena appena, si incontrava la *Bouvette Croce Verde* il cui nome richiama il vecchio famosissimo Albergo omonimo, che aveva dato praticamente il nome a tutto quel complesso edilizio.



Una vecchia cartolina con l'hotel "Aquila d'Oro e Croce Verde" dal sito mantovatours.com

Anche se questi caffè ebbero una loro rotazione cronologica negli anni che ci interessano, a cavallo (cinquanta per parte!) del secolo, non si può dire che la Mantova di allora non fosse ben dotata di ritrovi pubblici di questa natura: e tutti, chi più chi meno, lavoravano. Spingendosi poi oltre Corso Umberto e affrontando Pradella, si incontrava (e qui finiremo la nostra rassegna) il *Caffè Corso*, altro rinomato locale cittadino. Anche per questo ritrovo bisogna dare la parola ad uno storico delle piccole cose mantovane quale fu Federico Sacchi, i cui ricordi spaziavano lontano. Sul *Caffè del Corso*, il Sacchi

ha così lasciato scritto in una delle sue Gallerie dei Ricordi: "Il *Caffè del Corso* vide i suoi albori circa 75 anni fa, attorno al 1890.

I suoi clienti avevano coniato anche un secondo nome, confidenziale e simpatico: "Alle due vecchie".

Lo avevano gestito per prime (e crediamo che sia stato anche fondato da loro) le sorelle Solazzi coadiuvate da un fratello.

Era divenuta consuetudine, a quel tempo andare al caffè "Alle Due vecchie" per prendere il cioccolato in tazza che costava dieci centesimi e veniva servito - come il caffè - con la cuccuma di metallo o di porcellana.

Il Caffè occupava il pianterreno dello stabile che univa il palazzo Valentini con il giardino del palazzo Strozzi. Il magnifico giardino era visibile dalla cancellata che fiancheggiava corso Vittorio Emanuele; all'interno vi scorrazzavano in assoluta libertà i magnifici cervi di cui gli Strozzi tenevano un allevamento. Sullo stesso giardino sarebbe sorto, più tardi, nel 1908, il palazzo della Banca Mutua Popolare, attualmente sede della Banca Agricola Mantovana (ora MPS - ndr).

Quando fu costruito, il Caffè del Corso aveva sale e salette arredate secondo il gusto dell'epoca: tavoli dalla pesante piastra di marmo sostenuta da un colonnello di ferro sagomato; divani e poltroncine di velluto rosso allineati alle pareti; grappoli di lampadine illuminavano i locali della loro luce bianca; le portiere rilucevano di spessi cristalli.

Numerosi i giochi e gli svaghi dei clienti del Caffè:

dalla dama, agli scacchi, al biliardo.

Il biliardo, soprattutto, costituiva il motivo di maggior interesse per le accanite partite tra Caio Madella ed il dott. Mangini; due giocatori dall'opposto temperamento ed in grado di dare sempre un clima di vivo interesse ai loro incontri.

La clientela del Caffè del Corso era la clientela tipica di quell'epoca fine Ottocento-primi del Novecento: gente seria, severa nei costumi e nel comportamento. (...)

Un guizzo di modernismo, un alito di vita rinnovata giunsero al Caffè con la presentazione dei concerti serali che venivano tenuti nel vasto giardino retrostante lo stesso Caffè.

Durante lo svolgimento dei concerti (ai quali intervenivano numerosissime signore e signorine) le consumazioni erano maggiorate di dieci centesimi...."

Caffè "Alla Partenope".

Fra tutti i caffè mantovani (si tenga presente che nell'Ottocento i caffè erano piuttosto numerosi e costituivano in un certo senso il centro della vita cittadina), quello detto *Alla Partenope* era indubbiamente il più noto.

Posto nel cuore della città - il Corso Umberto - in quel palazzo di eccessiva altezza che sorge ancora oggi dinanzi al complesso chiamato "Croce Verde", esso era il ritrovo della migliore società mantovana. Federico Sacchi in un suo Itinerario molto nostalgico, pubblicato molti anni fa, scriveva di questo caffè: "Il *Partenope* era il ritrovo dei maggiorenti, della nobiltà mantovana, della ufficialità, della guarnigione.

Dal vicino Casino dei nobili del Teatro Sociale non disdegnavano di scendere gli aristocratici soci".

I più bei nomi della Mantova del tempo passarono per quelle salette molto eleganti ed accoglienti: un assiduo frequentatore fu pure Paride Suzzara Verdi, il direttore del foglio *La Favilla* ed autore del romanzo

storico mantovano *Patria e Cuore*.

Fino al 1855 venne gestito dal mantovano Polenghi, ma l'origine di questo caffè era molto più antica. Tene infatti giornalisticamente a battesimo, questo elegante ritrovo mantovano, niente di meno che un poeta, Stefano Dal Pero, che sulla Gazzetta di Mantova del 14 gennaio 1843 dedicava una colonnina all'avvenimento.

Si tratta di un prezioso documento di costume del tempo.

Caffè "Della Borsa".

Un caffè mantovano che ebbe anche l'onore delle cronache dei giornali fu il *Caffè della Borsa*, anche questo di origine ottocentesca.

Sorto nel 1851, deve essere stato riaperto al pubblico - tutto restaurato e rimesso a nuovo - dopo un periodo di chiusura per scarse fortune.

Il locale, tuttavia, era troppo importante per non essere riaperto, perché era stato il "convegno del nostro commercio" ed in "nessun altro luogo non verrebbero con libertà uguale le transazioni strette che avvengono fra cittadini acquirenti e villici venditori".

La riapertura deve essere stata un vero avvenimento cittadino, di notevole rilievo, se la Gazzetta di Mantova del 2 aprile 1851 pubblicava la notizia con un lungo commento, inserendolo sotto la rubrica Appendice letteraria che era il "taglio" abituale della prima pagina.

Quale onore dunque, se si pensa che, solitamente, notizie di quella natura non trovavano neppure un piccolo riscontro nella scarsissima cronaca cittadina!

Peralto il nuovo gestore - Francesco Saccani - aveva fatto pubblicare nel numero precedente del giornale, un'inserto a pagamento, annunciante la nuova gestione con la promessa di "tutta la possibile pun-

tualità, esattezza e premura nel servire chiunque vorrà onorarlo del lui concorso": inserzione anch'essa del tutto insolita nel costume giornalistico del tempo.

Caffè di Monsieur Paul.

Nell'ottocento era questo uno dei caffè più conosciuti della città.

Sorgeva sull'area dell'attuale Piazza Purgio.

È una storia curiosa la sua, diffusamente raccontata dalla guida *Mantova Numerizzata*, e che qui riportiamo per la curiosità che essa - dopo due secoli circa - ancora desta: "Esisteva in essa (casa) l'antico Caffè, che dal nome del suo proprietario Paolo Limonti francese, morto nel 1734, che vi fece fortuna (e che era conosciuto meglio col nome di Monsieur Paul o Pol) ritrasse il titolo di Caffè di Monsieur Paul, che conservò fino alla avvenuta demolizione.

La fronte di questa casa sporgeva innanzi sulla Piazza del Purgio fino a coprire, quasi per intero, la visuale della contrada Magnani, per chi si trovasse sotto il Portico al limite della Contrada Sogliari colla Piazza del Purgio, e dinanzi alla bottega esisteva un piccolo porticato, per modo che i carreggiabili che dalla Contrada Sogliari dovevano passare a quella del Magnani, o viceversa, dovevano fare due strette rivolte, in piccolo tratto di via, che riuscivano pericolose massimamente per le barre di carichi pesanti.

A togliere il qual pericolo ed incomodo, a donare maggior tratto d'area alla piccola piazza del Purgio (usato convegno dai negozianti ed agricoltori a mercato), e levare quell'impedimento di vista della spaziosa contrada Magnani pei passeggianti sotto il portico opposto, il lodevole nostro Municipio nell'anno 1849, presentando quel caffè minaccia di ruina, ne fece d'ufficio demolire la fronte sporgente; a cura poi del proprietario Campagnola venne ricostruita la facciata, che attualmente si vede sul disegno dell'Arch. prof. Giovanni Cherubini".

Ziliola l'ultima, pugnace erede dei Bonacolsi

Sandro Sarzi Amadé

N

on c'è alcuna immagine di lei, non si conosce nemmeno l'anno in cui è nata, si sa solo che è morta nel 1349 Ziliola Bonacolsi, unica superstite ed erede legittima della famiglia che in epoca comunale signoreggia Mantova per oltre mezzo secolo. Sconfitti, uccisi o dispersi nel 1328 dai Gonzaga vincitori, sembrava non si fosse salvato nessuno dei Bonacolsi. Cancellato scrupolosamente qualsiasi ricordo o traccia, eliminato ogni riferimento o richiamo storico degli sconfitti, i vincitori tenevano nel loro palazzo, come trofeo, la salma imbalsamata di Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, a perenne ricordo della cruenta battaglia vinta in Piazza Sordello che li aveva portati al potere. Ziliola (Giliola), scampata fortunatamente dalle ire di Luigi Gonzaga e dei suoi figli, riuscì ben presto a fare valere i propri diritti, secondo le rigide leggi di allora, e a tenere in scacco i Gonzaga per lungo tempo dal suo rifugio di Cremona. Ancora oggi, tuttavia, Giliola risulta una perfetta sconosciuta, nonostante più di una notizia sia emersa su di lei grazie al racconto degli storici del tempo. Pur ignorata dalle cronache ufficiali, ha lottato strenuamente, senza alcun appoggio, riuscendo a intralciare i piani dei Gonzaga vincitori.

Il 16 agosto 1328, tra il Palazzo del Comune e piazza San Pietro (ora Sordello), la "rivolta" dei Gonzaga affiancati dai veronesi coglie di sorpresa i Bonacolsi. La vicenda si rivela fatale per Rinaldo (Passerino) Bonacolsi che rimane gravemente ferito, probabilmente nell'attuale Piazza Broletto, da una pugnata di Alberto da Saviola, fido alleato di Luigi Gonzaga. Il Bonacolsi cerca riparo e corre, a cavallo, verso la

sua abitazione nell'attuale Palazzo del Capitano; per la velocità della corsa tuttavia, all'ingresso del portone di casa - l'attuale passaggio tra piazza Sordello e piazza Lega Lombarda, o del Pallone - batte la testa contro la cornice del voltone, cade a terra e viene ucciso dagli inseguitori. I cronisti del tempo in realtà non sono concordi nel raccontare la morte di Passerino. L'Aliprandi racconta che furono presi nel loro palazzo il fratello, detto Botirone, ed il figlio di Passerino, Francesco, con tutti i componenti delle loro famiglie e rinchiusi in una prigione. Luigia d'Este, moglie dell'ucciso, per questioni di alleanze tra i Gonzaga e gli Este viene risparmiata e mandata dai suoi a Ferrara, dove muore l'anno dopo; i suoi figli e nipoti sono invece rinchiusi nella rocca di Castellarò (Castel d'Ario) e fatti morire d'inedia. L'ipotesi è che siano stati consegnati a Nicolò Pico della Mirandola che vendica così la morte del padre Francesco e dei fratelli Tommasino e Prendiparte, murati vivi nello stesso luogo da Passerino. Gabriello Simeoni, nei suoi "Commentari", sostiene invece che vi fu violenza solo nei confronti del figlio di Passerino, Francesco, al quale fu tagliata la testa. A fronte di queste supposizioni vale la pena citare un fatto di cronaca più recente (1851), per coincidenza sempre datato 16 agosto. Il parroco di Castel d'Ario, Francesco Masè, ottenuta dal Comune l'autorizzazione a costruire una ghiacciaia pubblica, sceglie la base della torre principale del castel-



lo. Durante i lavori gli operai rinvennero, abbattendo una parete, sette scheletri umani subito attribuiti ai tre Pico della Mirandola e ai quattro Bonacolsi.

SONO PERITI DUNQUE TUTTI I BONACOLSI?

Nient'affatto: dimenticata, ignorata da tutti, Ziliola riesce a fuggire prima a Viadana e quindi a Cremona, presso i familiari della madre. È infatti figlia di Bonaventura Bonacolsi, detto Botirone, e di Bosella Cavalcabò figlia di Carlo, marchese di Viadana. Nobile famiglia cremonese, i Cavalcabò godono di considerazione e molte amicizie tra i potenti del tempo, in particolare gli Scaligeri veronesi e i Visconti milanesi. Ziliola approfitta della situazione per fare valere a lungo i diritti di eredità anche presso l'imperatore Ludovico IV di Wittelsbach, detto il Bavaro. Di fatto si trova ad ereditare, legittimamente, tutti i "beni privati" della famiglia Bonacolsi alcuni dei quali, i più importanti, si affacciano su piazza San Pietro: vale a dire l'attuale palazzo Bonacolsi-Castiglioni, l'attuale palazzo Acerbi (con la cappella privata dei

Bonacolsi), la Magna Domus (che solo successivamente i Gonzaga unirono al Palazzo del Capitano) e due palazzi di fronte alla chiesa di Sant'Alessandro, nei pressi dell'attuale Piazza Paccagnini, abbattuti dai Gonzaga assieme alla chiesa per costruirvi il corpo principale dell'attuale Palazzo Ducale. Viene considerato dunque "edificio privato" la residenza di Passerino, l'attuale Palazzo del Capitano (altre fonti fanno pensare invece che Luigi Gonzaga vi abitasse dal 1330). In realtà l'edificio merlato figura tra gli edifici acquistati dai Gonzaga nel 1355. Fatto sta che il Senato di Mantova, il 26 agosto 1328, nomina Luigi Gonzaga capitano del Popolo ("Loysii de Gonzaga comunis et populi Mantuae capitanei Generalis") con il diritto di scegliere un successore. Contemporaneamente, al costo di ventimila fiorini il Comune ottiene da papa Giovanni XXII, per Luigi, l'assoluzione e il perdono per i delitti della rivolta, compreso l'assassinio di Rinaldo Bonacolsi. L'anno successivo, dopo la

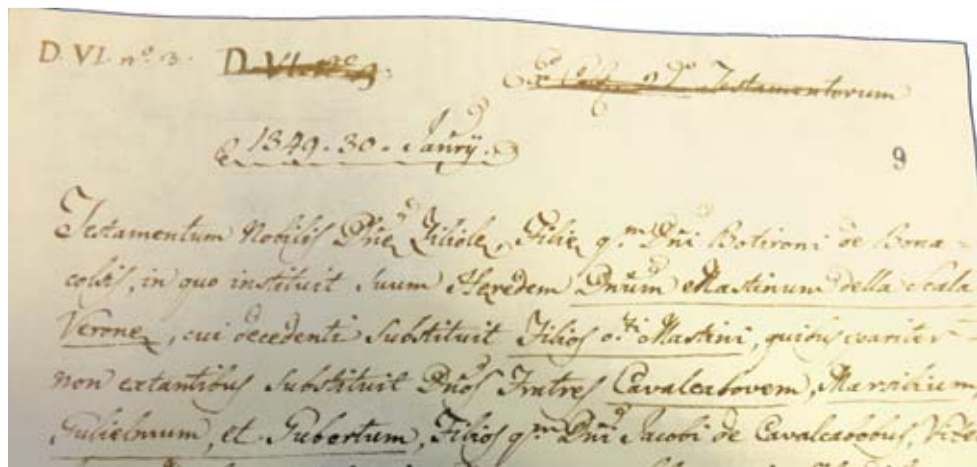
"La cacciata dei Bonacolsi" del Morone. Sotto, lo stemma dei Bonacolsi



morte di Cangrande della Scala, l'imperatore Ludovico IV conferisce al Gonzaga il prestigioso titolo di Vicario imperiale di Mantova. Di fatto Luigi e i figli Guido, Feltrino e Filippino diventano Signori di Mantova a tutti gli effetti. La "dimenticata" Ziliola Bonacolsi, tuttavia, nel suo rifugio di Cremona resta proprietaria di tutti i beni della famiglia: non solo quelli mantovani, ma anche quelli di Cremona e Brescia. Ai Gonzaga, naturalmente, interessa impadronirsi dei beni

bonacolsiani, specialmente quelli vicini ai propri possedimenti e, ancor più, quelli che simboleggiano il potere sulla città; non riescono però nell'intento nonostante i molteplici tentativi "ora con il bastone, ora con la carota, ora col sotterfugio"; ha la meglio Ziliola per la sua tenacia, l'astuzia, e la volontà di resistere ai vincitori. Inutili sono anche le pressioni esercitate verso l'Imperatore, nonostante la forte amicizia e la permanente alleanza con i Gonzaga. La situazione si sblocca nel 1349 con la morte di Ziliola, anche se la sistemazione definitiva arriverà solo nel 1355. Ziliola infatti ha dettato il suo testamento ai notai Giovanni de Maldoti e Giovanni de Doxi-

Particolare del testamento di Ziliola Bonacolsi custodito nell'Archivio di Stato di Mantova



no, indicando come eredi Mastino II della Scala e, in caso di morte o rifiuto, i suoi figli. In ordine successivo erano indicati eredi i tre figli di Giacomo Cavalcabò, marchese di Viadana. La clausola, valida per tutti gli eredi, è terribile per i Gonzaga prevedendo che "... hereditatem suam et bona sua vendere non possint nisi in casu periculi personarum suarum et nisi pro infrascriptis legatis persolvendis". Sono contemplate quattro donazioni ciascuna di 800 fiorini d'oro a favore di francescani, domenicani, eremiti agostiniani e carmelitani di Mantova, con l'obbligo di costruire una cappella per le messe in suo suffragio. Ziliola stabilisce poi che 1000 fiorini, ricavati dai beni mantovani, vadano per la costruzione di ospedale per i poveri della città. Altri 1000 fiorini vanno versati ogni anno a Vanna, vedova di Francesco Bonacolsi, figlio di Passerino (uno dei morti nella torre di Castel d'Ario) assieme all'usufrutto di uno dei migliori palazzi di Mantova. Cento fiorini sono da elargire a Filippo Bonacolsi, eremita agostiniano, sicuramente suo parente, nominato anche tra gli esecutori testamentari assieme a Cavalcabò dei Cavalcabò e un certo frate Clerico dei Roffino. Va poi ripagato un prestito di 6000 fiorini alla famiglia Cavalcabò. Tra il 1353 e il 1355 i Gonzaga - attraverso fidati prestanome - riescono a entrare in possesso di tutti i beni mantovani dei Bonacolsi. Tra i primi acquirenti, secondo i documenti d'archivio, Giovanni Papini di Solarolo, Bartolomeo di Parmexano, Minacio de' Minaci ed altri, tutti abitanti a Mantova e appartenenti alla corte dei Gonzaga. Alcuni storici hanno calcolato che per entrare in possesso dei beni mantovani ereditati da Ziliola, compresi la Magna Domus e il Palazzo del Capitano, l'esborso dei Gonzaga sia stato enorme: complessivamente, oltre 40.000 lire mantovane e 3.200 fiorini d'oro.



Marangoni, una vita dedicata agli ideali di patria e libertà

Paola Cabrini



F

iglio del magistrato e ricco proprietario terriero Francesco e di Lucia Boselli, Giovanni Marangoni nasce a Mantova il 23 febbraio 1834. Dopo aver frequentato il ginnasio a Desenzano sul Garda, completa gli studi classici al Liceo Virgilio di Mantova.

A diciannove anni si iscrive al Comitato rivoluzionario mantovano, legandosi particolarmente a don Enrico Tazzoli e ad Attilio Mori. Tra i congiurati di Belfiore, viene ricercato dalla polizia austriaca, per sfuggire alla quale si rifugia a Genova, allora appartenente al Regno di Sardegna che dal 1847 aveva preso vita come Stato unico, voluto dal re Carlo Alberto, con la “fusione perfetta” tra la Sardegna e i territori continentali dei Savoia. La viva fede repubblicana gli inimica però le autorità piemontesi; per sfuggire a questa situazione, nel novembre del 1856, ventiduenne, si imbarca come marinaio su un piroscafo sardo diretto a Montevideo.

All'epoca, le attività di scambio tra Europa e Rio de la Plata si sono notevolmente intensificate. In particolare, il Regno di Sardegna ha acquisito una posizione di rilievo sulle rotte dell'area rioplatense. Nel 1840 viene stipulato un «Trattato di amicizia, commercio e navigazione» con la Repubblica Orientale dell'Uruguay e, all'interno di questa nascente collettività, si instaura la prima comunità mazziniana.

In particolare, la capitale Montevideo fu la destinazione finale per una serie di mazziniani che, nel corso degli anni precedenti, avevano partecipato ai tentativi insurrezionali nella

penisola e per questo costretti a fuggire ai tribunali degli Stati preunitari interessati: Stato Pontificio, Ducati di Modena e Parma, Regno di Sardegna. Dopo solo un anno, nel 1857, il Marangoni torna a Genova con l'idea di dedicarsi al commercio e per questo chiede appoggio economico per la costruzione di un bastimento, sia alla famiglia sia a Nino Bixio, conosciuto a Montevideo. Riceve tuttavia da entrambi un rifiuto, e così il suo proposito sfuma.

Dopo l'armistizio di Villafranca, che costringe Mantova sotto il dominio austriaco, si riaccende in Marangoni la grande passione per la causa d'indipendenza italiana.

agosto parte da Firenze con altri mazziniani devoti (Rosolino Pilo e Alberto Mario) per portare alcune lettere di Mazzini a Modena e a Bologna.

In piena notte, tuttavia, sono arrestati nel proprio albergo come perturbatori dell'ordine pubblico, e le lettere sequestrate. Vengono rinchiusi nella fortezza del Torrione - che deve il nome alla maestosa torre del Palazzo pubblico in cui

hanno sede gli uffici e le carceri - dalla quale escano dopo circa un mese, grazie all'interessamento dello stesso Garibaldi, per essere condotti al confine svizzero.

Si fermano a Lugano e il Marangoni, sotto il falso nome di James Walton, opera per diffondere gli scritti di Mazzini. Scrive un *Proclama al popolo lombardo*, facendo tra l'altro un caloroso invito ai giovani a lottare per l'indipendenza dell'Italia. Tale attivismo lo rende poco gradito alle autorità elvetiche e quindi, prudentemente, nel 1860 raggiunge a Londra Mazzini del quale, favorito dall'ottima conoscenza della lingua inglese, diventa segretario.

Sempre nell'autunno del 1860 è tra coloro che entrano a Napoli, dove è stato in giovinezza e dove rivede i vecchi amici Luigi e Raffaele Settembrini. Partecipa alla battaglia di Maddaloni dove si guadagna la medaglia d'argento al valor militare e prende parte infine al bombardamento di Capua. Dal 1861 al 1867 Marangoni partecipa a molte azioni in varie parti d'Italia fino a quando, collocato in aspettativa e poi dimessosi dal servizio, torna per un breve periodo a Mantova. Si reca quindi a Roma per partecipare al moto rivoluzionario, che tuttavia fallisce. Trovato in possesso di carte compromettenti, Marangoni, allora trentaquattrenne, viene arrestato all'Hotel

sua salute, già minata da problemi cardiaci, che lo porta alla morte il 18 luglio del 1869, a soli 35 anni.

Viene sepolto al cimitero del Verano in Roma.

Poco prima di spegnersi, Marangoni indirizza una nobile lettera all'amico Luigi Settembrini:

“... Io sento che non rivedrò più la mia famiglia e la mia Mantova, non rivedrò più Napoli che pure amo tanto. La vita mi manca e io desidero lasciarla. Raccomando l'Italia agli Italiani. Ah, l'amo tanto questa sacra Italia che io la raccomando a tutti, e specialmente ai giovani...”. Le sue spoglie vengono poi traslate, dopo il 1870, presso il monumento eretto ai Martiri della Libertà.



Montevideo (Uruguay) agli inizi Novecento. Sopra, Nino Bixio in una foto CDV

Marangoni condivide l'azione rivoluzionaria di molti patrioti e nel 1859, a venticinque anni, chiede a Giuseppe Garibaldi di poter entrare a far parte del corpo delle guide dell'esercito dell'Italia centrale. È in questa veste che, per suscitare l'insurrezione contro l'oppressore, in



Lettera di Mazzini a Marangoni (1860). Sopra, il carcere del Torrione a Bologna



Lo stesso anno Marangoni torna in Italia; a Guastalla fonda un comitato d'azione che si dedica alla raccolta di fondi per l'azione garibaldina in Sicilia dove poi si reca (arruolato nei “carabinieri genovesi”), inquadro nella divisione di Nino Bixio.

Minerva e processato nel luglio del 1868 dal Tribunale pontificio, che lo condanna per lesa maestà a 20 anni di carcere duro.

L'aspro e severo regime nel carcere di S. Michele a Ripa, vicino a Castel Sant'Angelo, causa il veloce peggioramento della

Andrea Cefaly (scuola):
La battaglia di Capua

Nel 1888 Mantova rende onore a Giovanni Marangoni intitolandogli la via che, al civico 36, ospita la sua casa natale. Qui, nel centenario della morte, il comune di Mantova ha posto una lapide:

GIOVANNI MARANGONI
1834 - 1869
CONGIURATO DI BELFIORE - ESULE - REPUBBLICANO CON MAZZINI - SOLDATO DI GARIBALDI
CONSACRÒ CON LA MORTE NELLE CARCERI PAPALI “TENERO D'ANNI MA ADULTO DI CUORE”
LA SUA FEDE NELLA LIBERTÀ IL SUO AMORE PER L'ITALIA

NEL CENTENARIO L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DEDICÒ MANTOVA 7 DICEMBRE 1969

Nel 1941, per iniziativa degli eredi, viene eretto un busto alla sua memoria sul Gianicolo.

Fonti:
Archivio di Stato di Cremona, Carte Bargoni • Storie atlantiche del Risorgimento, Alessandro Bonvini • Giovanni Marangoni (dizionario biografico degli italiani), Fabio Zavalloni

Il disco cifrante di L.B. Alberti

Viaggio nella storia della crittografia

Carlo Veronesi

N

el corso delle celebrazioni per i 550 anni dalla morte di Leon Battista Alberti si sono succeduti convegni e iniziative culturali che hanno rivisitato i molti aspetti della sua poliedrica produzione artistica e intellettuale. Leon Battista Alberti ha lasciato la sua impronta quasi in ogni campo del sapere; fu architetto e teorico delle arti, latinista e filosofo, cultore di musica e di matematica. Ma si deve ricordare anche il suo fondamentale contributo in un campo meno noto, quello della crittografia, cioè dell'arte di nascondere i messaggi. L'Alberti fu un geniale crittografo e inventò un metodo per generare messaggi criptati, con l'aiuto di un disco cifrante, che ha segnato una svolta rispetto ai metodi di cifratura in uso ai suoi tempi e che è stato un punto di riferimento per la crittografia dei secoli a venire, fino quasi ai nostri giorni.

Leon Battista Alberti fu indotto a occuparsi di crittografia su richiesta dell'amico Leonardo Dati, all'epoca segretario di papa Paolo II. L'esigenza di scrivere messaggi senza essere intercettati era stata sempre molto sentita da papi, sovrani e generali, che avevano al proprio servizio esperti in grado di criptare i propri messaggi e, viceversa, di decodificare quelli dei potenziali nemici. L'Alberti e il Dati si trovarono a parlare della cifratura dei messaggi segreti durante una passeggiata nei giardini vaticani; Leonardo Dati, che conosceva l'Alberti come uomo dai mille interessi e dalle molteplici abilità, gli chiese se fosse in grado di occuparsi anche del problema di rendere più sicura la corrispondenza pontificia. Ma seguiamo il racconto

dello stesso Alberti: *“Tu, invero – disse guardandomi il Dati – da sempre impegnato a investigare le arti occulte e ad indagare nei misteri della natura, che pensi di questi, se possiamo chiamarli così, interpreti di cifre e rivelatori di segreti? Ti sei occupato forse della questione? Hai competenza in materia? (...) non mi spiacerrebbe, in conformità del mio ruolo, potermela sbrigare da solo, senza dover ricorrere a un estraneo che sia esperto di linguaggi cifrati”*. Leon Battista Alberti rispose con un sorriso alla richiesta dell'amico segretario di stato e nel giro di un anno preparò un suo trattato sulla crittografia, che chiamò *De Componendis Cyfris*.

Lo schema fondamentale della crittografia prevede un mittente e un destinatario. Il mittente vuole inviare un messaggio che solo il destinatario abbia la possibilità di leggere in chiaro, mentre agenti esterni non abbiano nessuna possibilità di decifrarlo. A questo scopo il trasmettitore trasforma il suo messaggio in un altro criptato secondo una chiave segreta; il ricevitore poi, messo preventivamente al corrente della chiave, ripeterà a rovescio le operazioni eseguite dal trasmettitore riconvertendo il messaggio criptato nel messaggio originale.

Un metodo crittografico antico, che risale alla storia di Roma, è il cosiddetto *Codice di Cesare*, che viene descritto dallo storico Svetonio nel suo *De vita Caesarum*. Il codice segreto usato da Giulio Cesare per i suoi dispacci militari si basava sullo slittamento in avanti di tre posizioni delle lettere dell'alfabeto latino antico (23 in tutto se pensiamo $U=V$) secondo lo schema seguente:

Al posto della lettera *A* in

chiaro veniva scritta la lettera cifrata sottostante *d*, al posto della *B* veniva scritta la *e*, al posto della *C* veniva scritto *f*, e così via. Supponiamo che il messaggio di Cesare sia *ALEA LACTA EST*; cifrando ogni lettera maiuscola del testo in chiaro con la lettera minuscola sottostante, il testo diventa *dohd mdfyd havy*, a prima vista indecifrabile. Ma se a qualcuno venisse il sospetto che sia stato ottenuto con uno slittamento di lettere, non sarebbe difficilissimo risalire al messaggio originale, perché gli slittamenti possibili sono al massimo 22. Anche Augusto usava un cifrario del tipo di quello di Cesare, ma facendo slittare in avanti ogni lettera del messaggio di un solo posto: la lettera *A* veniva cifrata con *b*, la lettera *B* veniva cifrata con *c*, eccetera. Si intuisce che messaggi secretati con questa tecnica non sarebbero troppo difficili da decifrare. Il compito del crittoanalista si farebbe invece proibitivo se le lettere dell'alfabeto segreto, anziché nell'usuale ordine alfabetico, fossero disposte in un ordine qualsiasi. Le permutazioni possibili delle 23 lettere sono un numero altissimo, al di là di qualsiasi possibilità di trovare per tentativi la lettera in chiaro corrispondente a ogni lettera cifrata.

E tuttavia ci sarebbe un'altra strada per tentare di risalire al testo originale. Se il messaggio segreto è abbastanza lungo, si può pensare di decifrarlo studiando la frequenza delle lettere. Si sa che nelle lingue le vocali sono più frequenti delle consonanti e che, tra le vocali, la *A* e la *E* sono quelle che ricorrono più spesso. Perciò si può ritenere che la lettera che occorre più frequentemente nel testo cifrato cor-

risponda alla vocale *A* del messaggio in chiaro, che la seconda lettera più frequentemente cifrata corrisponda alla *E*, eccetera. Questo procedimento può portare a una decodifica parziale del messaggio, che poi, con ulteriori ragionamenti, potrebbe prendere la forma definitiva. Leon Battista Alberti dedica la prima parte del suo lavoro proprio all'analisi statistica della lingua latina, studiando dettagliatamente la frequenza delle lettere e poi quella dei bigrammi e dei trigrammi all'interno delle parole. L'Alberti si rende conto che ogni codice a sostituzione “monoalfabetica” (in cui ogni lettera in chiaro è rimpiazzata dalla stessa lettera cifrata lungo tutto il messaggio) può essere violato dall'analisi statistica delle frequenze: per rendere il cifrario meno vulnerabile occorrerebbe una sostituzione “polialfabetica”, cioè che una stessa lettera sia cifrata in modi diversi nel corso del messaggio. In tal modo si otterrebbe un abbattimento delle frequenze e il metodo dell'analisi statistica non sarebbe più efficace.

A questo scopo, l'Alberti, nella seconda parte del suo lavoro, descrive quello che sarà il suo contributo fondamentale all'arte della crittografia. Leon Battista Alberti ideò un dispositivo, che chiamò *Formula*, fatto di due dischi concentrici. Il disco esterno, o *stabilis*, contiene in ordine alfabetico 20 lettere maiuscole dell'alfabeto in chiaro (sono escluse le lettere poco frequenti come *H*, *K*, *Y*) e i numeri 1, 2, 3, 4. Il disco interno, *mobilis*, contiene le 23 lettere minuscole dell'alfabeto cifrante e il simbolo $\&$, disposti casualmente.

Se i dischi fossero entrambi fissi si avrebbe ancora un codice monoalfabetico ma



l'idea nuova dell'Alberti è quella di ruotare il disco interno nel corso del messaggio, in modo da variare la corrispondenza fra l'alfabeto in chiaro e l'alfabeto cifrante.

Supponiamo di avere un dispositivo come quello in figura, in cui la posizione iniziale dei due dischi è data dalla chiave o indice (*A*, *g*), e che il testo da cifrare cominci con *LA CITTA' DI MANTOVA*. Subito il mittente riscrive il testo senza spazi (e accenti) e inserendo ogni tanto un numero da 1 a 4: in questo modo ottiene *LACITITAD2IMAN4TOVA*. Poi comincia a cifrare utilizzando il disco: la lettera in chiaro *L* viene sostituita dalla sottostante *z*, la lettera in chiaro *A* viene cifrata con la lettera *g* che sta sotto, e così via. Quando poi si incontra il numero 1 si ruota il disco in senso antiorario fino a portare la lettera corrispondente del disco mobile, nel nostro esempio la *b*, sotto l'indice iniziale *A* del disco fisso. Da questo momento la lettera *A* verrà cifrata con la *b*, cioè in modo diverso da prima, e, per effetto della rotazione, anche tutte le altre lettere saranno cifrate diversamente. Quando si incontrerà un nuovo numero ci sarà un'altra rotazione del disco piccolo, eccetera. Operando in questa maniera su testi più lunghi le frequenze saranno rese più o meno uguali per tutte le lettere e il testo, anche se cadesse in mano nemiche, non potrà più essere decifrato con lo studio delle frequenze. Solo il destinatario, con un disco identico a quello del mittente e messo al corrente della chiave (cioè della posizione iniziale di corrispondenza fra i due dischi),

potrà risalire al messaggio in chiaro, ripetendo a rovescio le operazioni eseguite dal trasmettitore. Per ogni lettera minuscola scriverà la soprastante lettera maiuscola, quando otterrà un numero ruoterà il disco fino a portare la lettera minuscola corrispondente sotto la chiave *A*, eccetera.

Leon Battista Alberti era ben conscio dell'importanza del suo lavoro: *“Vorrei consacrare ai posteri quest'opera, bella e utilissima, che può contribuire straordinariamente alla conservazione dello Stato e alla trattazione degli affari politici”*. Perciò consigliava che fosse tenuta nascosta perché non cadesse in cattive mani: *“Vorrei che questa mia operetta fosse conservata presso i nostri amici, perché non cada in mano al grosso pubblico, profanando una materia che conviene piuttosto a uomini di Stato dediti a importantissimi negozi”*. E infatti l'opera fu tenuta segreta a lungo e fu data alle stampe solo un secolo dopo, nel 1568 a Venezia. Questo ritardo nella pubblicazione aprì la strada anche a un altro metodo di cifratura, il *Cifrario di Vigenère*, anch'esso polialfabetico ma di uso più semplice. La tavola di Vigenère (messa a punto da Blaise de Vigenère, alchimista e diplomatico al servizio di Enrico III re di Francia) era assai meno sicura del disco albertiano, che tuttavia comportava difficoltà di utilizzo che facevano commettere errori ai copisti. Solo alcuni secoli più tardi, quando si poterono progettare dispositivi meccanici e elettromeccanici in grado di rendere automatiche le ope-

continua alla pagina successiva

Alfabeto in chiaro

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

d e f g h i k l m n o p q r s t v x y z a b c

Alfabeto cifrato

continua da pag. 9

Il racconto del potere

Daniela Sogliani

tesse desiderarsi, per regalare così gran Monarca”.

La *Cronaca di Pavia* non trasalascia altre informazioni e prosegue con il racconto dei giorni successivi, quando Carlo V fa visita alla basilica di Sant'Andrea. L'imperatore si interessa anche alla musica e chiede di sentire il suono di un organo. Questa circostanza è stata messa in relazione a un disegno di Baldassarre Peruzzi, datato 1520 circa, che rappresenta una Cassa d'organo con lo scudo Gonzaga (*Windsor Castle, inv. 5495*) e quattro pannelli decorativi oggi al Louvre (*inv. R.F. 998*) con raffigurazioni di divinità musicanti della Grecia antica. Questo organo sembra arrivare a Mantova nel 1522, fabbricato dal napoletano Sebastiano Gollino, detto Sebastiano dal Organo, e negoziato a Roma da Baldassarre Castiglione. Lo straordinario strumento, che doveva avere bellissime canne di alabastro, non si è purtroppo conservato.

Dopo la visita all'armeria ducale, il 10 aprile (Domenica delle Palme), è celebrata una messa nel duomo di San Pietro e il 13 aprile

l'imperatore si ritira nel monastero di Sant'Agnese. Il giorno di Pasqua è allestito un banchetto in castello nella Camera degli Sposi di Andrea Mantegna e successivamente l'imperatore si reca in visita alla reggia di Goito dove la corte si prepara alla partenza, passando il confine mantovano il 20 aprile e dirigendosi verso Peschiera. Passato l'Adige, Carlo V si dirige verso Trento lasciando definitivamente l'Italia il 25 aprile 1530. La tappa a Mantova lascerà un ricordo indelebile nella sua mente tanto da dichiarare, secondo quanto è riportato nella Cronaca: “Signor marchese, veramente anchora non sono stato in città niuna in Italia, la quale sino a qui mi sia piaciuta più di questa vostra, et in loco niuno non sono entrato più alegramente né più honoratamente ricevuto, come sono stato qui; di la qual cosa mi pare essere a casa mia”.

L'imperatore compie un secondo viaggio a Mantova tra il 7 novembre e l'8 dicembre 1532 di passaggio da Vienna verso Bologna. Questa seconda visita avviene in tono minore e i Gonzaga preferiscono alle-

stire spettacoli e commedie affidando la regia ancora a Giulio Romano. Carlo V entra dal ponte di San Giorgio e si dirige nella reggia ducale senza passare dal borgo e non è del tutto chiaro se si sia recato nuovamente a Palazzo Te: i documenti d'archivio attestano che nel marzo del 1532 gli artisti della bottega di Giulio Romano stanno affrescando la sala dei Giganti e si affrettano a togliere i ponteggi. L'imperatore visita ancora il monastero di Sant'Agnese e il santuario della Beata Vergine Maria delle Grazie dove ancora oggi è conservata una scultura polimerica che lo rappresenta in armatura.

I documenti dell'Archivio di Stato di Mantova descrivono i preparativi della corte per questo secondo soggiorno imperiale. Nell'ottobre del 1532 Federico II Gonzaga si rivolge al commediografo Filippo Zoppo per la ricerca di copioni e attori e contatta Roberto Avanzino affinché venisse a Mantova per provvedere alla creazione della “colonna sonora” delle rappresentazioni teatrali. Il duca di Mantova chiede



Giovanni Britto
RITRATTO DI CARLO V
IN ARMATURA
(da Tiziano Vecellio)
1532-1535 circa
Roma, Istituto Centrale
per la Grafica

alla madre Isabella una sala dei suoi appartamenti in Palazzo Ducale per mettere in scena gli spettacoli. Attraverso l'ambasciatore Benedetto Agnello a Venezia, Federico II cerca anche oggetti di vetro, specchi e materiali di scena. Il duca scrive poi a Tiziano perché invii un pittore, di cui non si conosce il nome, al quale affidare l'esecuzione delle scenografie. I preparativi sono presentati anche nelle lettere di Ippolito Calandra, funzionario della corte, che riferisce delle difficoltà di Giulio Romano in materia teatrale. La commedia che pare sia stata rappresentata per Carlo V fu *La Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena, messa in scena per la prima volta ad Urbino nel 1513 a cura di Baldassarre Castiglione.

Molti altri documenti relativi all'imperatore sono presenti nell'Archivio di Stato di Mantova come alcuni diplomi con sigilli in cera o la richiesta di legname per le fabbriche ducali, inviata da Federico II all'Asburgo nel 1539.

Dopo la morte del duca, il 28 giugno 1540, Mantova è governata dal cardinale Ercole Gonzaga e nel 1541 Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e governatore di Milano, richiede al cardinale l'invio di Giulio Romano in città per l'ideazione di apparati trionfali per l'imminente arrivo di Carlo V. Per giungere a Milano l'imperatore transita ancora in territorio mantovano, ma deviando per Medole e la fortezza di Canneto sull'Oglio senza passare in città come farà anche più tardi nel 1543.

Giunge alla corte mantovana anche la missiva che descrive la cerimonia funebre dell'imperatore, morto nel monastero di Yuste il 21 settembre 1558. È Annibale Cavriani, ambasciatore dei Gonzaga ad Augusta, che nel 1559 descrive le esequie imperiali: i muri e le colonne della chiesa coperti di panni neri, le candele accese e il catafalco dell'imperatore coperto di broccato d'oro con le colonne d'Ercole e il motto PLUS ULTRA, “spettacolo della morte” che si contrappone al racconto dell'apparire e del potere dei giorni mantovani.

continua da pag. 15

Il disco cifrante di L.B. Alberti: viaggio nella crittografia

Carlo Veronesi

razioni e evitare gli errori umani, il contributo di Leon Battista Alberti fu riscoperto in tutto il suo valore. La crittografia cominciò ad avvalersi dell'aiuto della meccanica già nell'Ottocento, con la progettazione delle prime macchine cifranti a rotori. Più avanti, nel 1918, l'ingegnere tedesco Arthur Scherbius sviluppò la macchina *Enigma*, un dispositivo elettromeccanico con tre dischi rotanti che sfruttava ancora l'idea del disco cifrante di Leon Battista Alberti. La macchina, cifrante e decrittatrice, grande poco più di una comune macchina da scrivere, era stata ideata inizialmente per intenti commerciali e per usi civili ma sarà poi utilizzata dal comando tedesco nel secondo conflitto mondiale. La realtà andò ben oltre i timori di Leon Battista Alberti: non fu il “grosso pubblico” a far cattivo uso dell'idea

del disco cifrante, ma furono purtroppo i nazisti, soprattutto per la guerra dei sottomarini. Per tentare di decifrare i messaggi di questa temutissima macchina, ritenuta inattuabile, il controspionaggio britannico concentrò a Bletchley Park, un villaggio non lontano da Londra, alcune migliaia di persone, fra cui matematici, linguisti, campioni di enigmistica e di scacchi. L'impresa era considerata al limite dell'impossibile e



La macchina *Enigma*

gli specialisti lavorarono a lungo in una atmosfera di pessimismo. Per violare i messaggi di questa macchina che sfruttava, a distanza di secoli, la geniale intuizione di Leon Battista Alberti, sarebbe occorso un altro genio, quello del grande matematico Alan Turing. Fu Turing a dare l'impulso decisivo alla decodifica dei messaggi della macchina Enigma con la costruzione di un'altra macchina, la rumorosa macchina elettrica *Bomba*, composti di moduli grandi come scaffali, che riuscì a decifrare i messaggi nemici con velocità e precisione sempre maggiori. Questo successo diede un contributo fondamentale per volgere le sorti della guerra a favore degli alleati e avvicinare la fine delle ostilità. (Nel 2014 il film *The imitation game* ha avuto il merito di far conoscere a un vasto pubblico la figura, per

altri versi drammatica, di Alan Turing, i cui studi pionieristici sulla logica e sulla computabilità non solo hanno segnato una svolta nella storia della guerra mondiale ma hanno anche aperto la strada all'era dei computer e dell'intelligenza artificiale). Chiaramente i computer di oggi sono strumenti con una capacità di fare analisi sui messaggi criptati ben superiori a quelle dei crittoanalisti e delle macchine del passato e, di conseguenza, si devono usare codici cifranti di gran lunga migliori di quelli in uso solo qualche decennio fa. Per fortuna il computer permette anche di cifrare testi con un alto livello di sicurezza. Nell'era di Internet, infatti, la protezione dei dati e dei messaggi è diventata cruciale anche al di fuori della sfera politica e militare, per la sicurezza di banche, imprese e servizi, e per la protezione dei dati

sensibili e la privacy delle persone. Perciò, nel 2017 la Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano aveva adottato un “Piano nazionale per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica” e riconosciuto la necessità di costituire un “Centro Nazionale di Crittografia”. Ma, contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi, in Italia il Centro non è mai sorto e il progetto è rimasto sulla carta, lasciando la crittografia italiana in una situazione di precarietà, proprio nel paese che ha dato i natali a Leon Battista Alberti. In attesa di tempi migliori, gli studiosi e gli appassionati del settore hanno costituito un gruppo e poi un'associazione con personalità giuridica che è stata intitolata *De Componendis cifris*, in ricordo dell'opera albertiana che, più di cinque secoli fa, ha segnato l'inizio della crittografia moderna.

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Alessandro Colombo

Redazione
Viale Italia, 19 - 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Publi Paolini s.r.l.
Via R. Zandonai, 9 - 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia digitale (formati .doc oppure .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero

Paola Artoni, Stefano Baia Curioni
Andrea Bellei, Adriana Businelli
Cremonesi, Paola Cabrini
Giacomo Cecechin, Veronica Ghizzi
Stefano L'Oceaso, Graziano Mangoni
Giulia Marocchi, Elisa Mengoli
Sandro Sarzi Amadè, Roberto Soggia
Daniela Sogliani, Carlo Veronesi

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della “Società” sono: “contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani” (dall'art. 2 dello Statuto). “L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio” (dall'art. 3).

Presidente
Graziano Mangoni

Vicepresidente
Nicola Bernini

Segretaria
Adriana Businelli Cremonesi

Tesoriere
Gabriele Avanzini

Consiglieri
Franco Amadei
Raffaella Businelli
Paola Cabrini
Alessandro Colombo
Maurizio Ghizzi
Aristide Ronconi
Sandro Sarzi Amadè

Presidente Onorario
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Presidente Emerito
Gianpiero Baldassari

Collegio dei Revisori
Monica Baldassari
Antonio Biffi
Stefano Trentini

Collegio dei Proibiviri
Elio Benatti
Carlos Gonzaga di Vescovato
Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 60
Familiare: € 20
Soci benemeriti: da € 100

I versamenti vanno effettuati con bonifico c/c attivo presso Banca Monte dei Paschi IBAN IT 42 P 01030 11509 000004918265 BIC: PASCITMM

oppure sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. In alternativa, è possibile recarsi direttamente nella sede in piazza Sordello 42 (il mercoledì ore 15.30-17.30; il sabato ore 10.00-12.00). Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente *La Reggia* e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale online
www.societapalazzoducalemantova.com

E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.com

E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.com